l'astrolabio

l'astrolabio

Domenica 7 Gennaio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

abbonatevi all'astrolabio

il settimanale politico piu' citato dalla stampa quotidiana

PERCHE' CONVIENE ABBONARSI

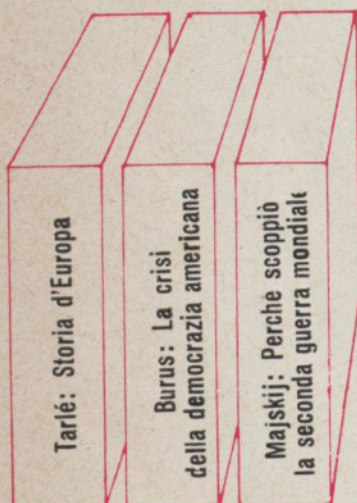
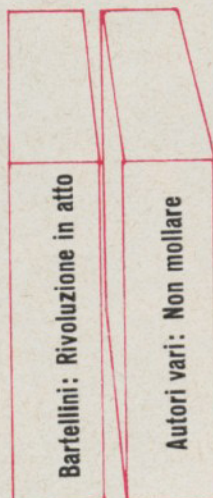
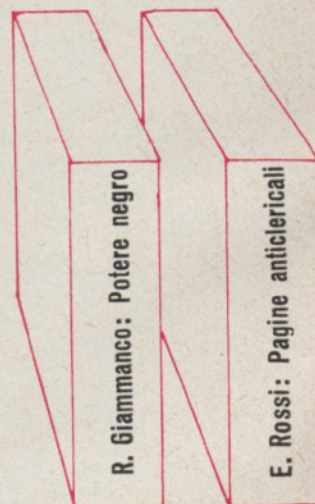
- **Regalo:** un libro del valore medio di lire 4.000
- **Risparmio:** 1.650 lire annue sul prezzo in edicola

scegliete un libro vi sarà inviato in regalo

EDITORI RIUNITI

LA NUOVA ITALIA

LATERZA

R. Giammanco: Potere negro

SAMONA' & SAVELLI

E. Rossi: Pagine anticlericali

ABBONAMENTO L'ASTROLABIO IL PONTE L. 10.000 ANZICHE' 12.000

Tariffe: Italia annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Versamenti sul c/c p. 1/40736 oppure a mezzo vaglia o assegno intestato a l'Astrolabio - V. di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma

tutte le carte in tavola

Un poco preoccupato della lettera di capodanno che ogni direttore che si rispetti deve indirizzare ai lettori ed agli amici mi sono domandato quali promesse particolari potessi fare a nome dell'*Astrolabio*. Invero nessuna: seguiteremo per la strada che abbiamo finora tenuta, cercheremo di far meglio il nostro settimanale.

Far meglio ha per noi un senso particolare: vuol dire fare un giornale più utile ai lettori per ricchezza, completezza, sicurezza di informazione critica. Non si scrive su questo giornale per far mostra di sapienza o per *épater le bourgeois,* e nemmeno si scrive per servire qualcuno, o un gruppo, gruppetto o gruppone della nostra politica. L'abbonato e il lettore che pagano hanno diritto ad esser serviti con chiarezza sempre esente da secondi fini.

E' questo spirito d'indipendenza e di onesta libertà che ha fatto la fortuna dell'*Astrolabio*. Più che fortuna nel senso di diffusione, purtroppo limitata dalla pochezza dei mezzi che occorrono attualmente per raggiungere una larga massa di lettori, stima ed autorità sul piano dell'azione politica e delle idee. E' un riconoscimento che ci è venuto in modo crescente e spontaneo dai lettori. Ed è l'incoraggiamento — dobbiamo dirlo — che ci ha indotto a resistere e continuare.

Ma se parliamo di spirito d'indipendenza diciamo due cose. Una abbastanza precisa, che è la diffidenza di un certo giro di lettori dai nostri giornali, soprattutto sedicenti d'informazione: sotto questo riguardo la stampa italiana, fatte onorevoli eccezioni, mi sembra tra le peggiori dell'Europa occidentale. Una seconda è abbastanza imprecisa e merita qualche spiegazione.

Indipendenza di scrittori sciolti da qualsiasi legame all'interno di questo foglio? Abbiamo ripetuto più volte che il dibattito, il confronto delle idee, il dialogo, come ora si usa dire, è la prima legge nostra: è lo strumento necessario a chiarire, secondo la funzione che ci riconosciamo, orientamenti, valutazioni critiche e direttive. Ma l'*Astrolabio* non è mai stato una buca da lettere dove ciascuno possa impostare a piacer suo le proprie riflessioni, redattori e collaboratori abituali riconoscendosi in una comune matrice di lotte democratiche e socialiste.

E' una comunanza di origine e di linguaggio che comporta differenze di colorazioni e di filie: sarebbe innaturale il contrario. Le diversità di tono sono quindi frequenti, sempre consentite in omaggio alla libertà dell'interno dialogo. Non hanno nuociuto in complesso alla unità della fisionomia politica ed intellettuale del settimanale, né all'efficacia della sua opera. La prova ci è venuta, ancora una volta, dalla attestazione cordiale dei lettori.

Una divergenza più seria tuttavia è intervenuta non molti giorni addietro quando amici come Piccardi e alcuni vecchi compagni della sinistra socialista, dissentendo e disapprovando una mia personale iniziativa politica, hanno temuto che essa potesse riflettersi sulla condotta del giornale. Ne abbiamo scritto con tutta franchezza nel numero precedente a questo. Ripeto anche qui che nulla sarà mutato nel modo d'intendere l'*Astrolabio,* la sua esterna indipendenza e la sua interna libertà.

Non vi è certamente sostanziale divergenza di obiettivi tra me ed i miei sempre cari contradditori. A parte il giudizo sulla occasione che ha motivato la mia presa di posizione, vi è al fondo una valutazione diversa vorrei dire storica di questo momento, che esige a mio parere rotture e dichiarate responsabilità di netta alternativa internazionale e sociale.

Non sia considerato illecito, perché parlo *pro domo mea,* aggiungere che mi spinge fortemente il proposito di portare quanto più nettamente sia possibile il dibattito politico sulle formulazioni concrete delle soluzioni giudicate proponibili nel 1968. Ciò che può indicare ai lettori un altro connotato del giornale che si è venuto quasi naturalmente delineando. Una certa necessità di specializzazione di compiti, una certa inclinazione degli scrittori lo ha portato a lasciare in secondo piano o ad accantonare temi di carattere ideologico, ed a concentrare l'attenzione sui fatti e problemi di oggi e di domani. Donde, anche per questo verso, dare una sufficiente impronta di unità alla comunità dell'*Astrolabio*.

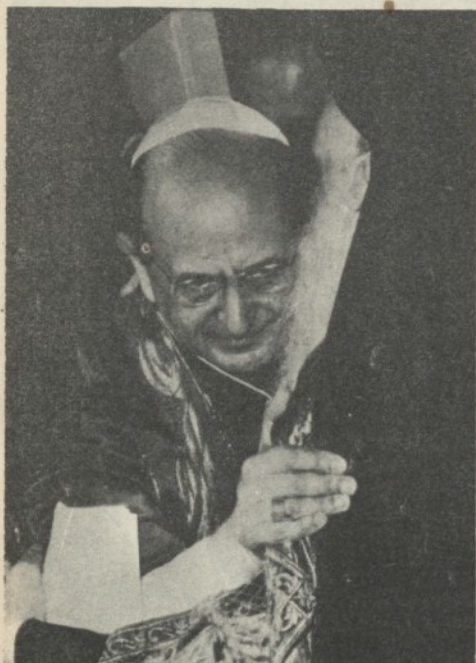
Non credano gli amici e lettori, poiché vogliamo porre con essi tutte le carte in tavola, che ci nascondiamo minimamente le molte lacune ed imperfezioni del nostro lavoro. Ne siamo noi i primi consapevoli. Ma aggiungere rubriche, ed accrescere quindi le pagine, sempre ad un adeguato *standard* di collaborazione, richiede mezzi finanziari. Abbiamo altre volte dovuto ricordare come da noi, ormai, la libertà di stampa sia una favola utile ad impiegare un po' di giornalisti disoccupati. Il problema è quello della possibilità di stampare, condizionato dalla disponibilità di sufficienti mezzi finanziari. E poichè sono in vena di confessioni, mi si lasci dire che non è stato davvero facile in qualche momento tenere in vita questo settimanale.

Ed ecco che il vecchio Parri — lo prevedevate già — arriva all'ultimo salmo, quello più spiacevole della questua. I nostri lettori non sono in generale danarosi, e l'*Astrolabio* costa. Sono pur costretto a dire che occorrono più abbonati, più lettori. Occorrono se essi credono ne valga la pena. Più volte parecchi di voi mi hanno detto o scritto: vale sempre la pena in questa Italia di furbi e di orbi tenere in vita una voce sincera e libera. E' certamente la nostra prima funzione. Sarà la vostra risposta a confermarci se possiamo continuare la nostra fatica.

FERRUCCIO PARRI ■

IL DOLLARO E LA GUERRA

Paolo vi

Johnson

Se io facessi di mestiere l'astrologo mi troverei davvero impicciato, tanto incerte come non mai sembrano, più ancora che le cose d'Italia, le sorti del mondo. Dappertutto affiorar d'inquietudini interne ed esterne, sospese in troppe parti tra la voglia e la paura della guerra. Nei paesi dei popoli grassi si gioca ai dadi tra crisi e ripresa; nei tre continenti dei popoli magri si avverte il senso del provvisorio e dell'incompiuto lasciato dalle attuali soluzioni della grande liquidazione postbellica del colonialismo e dell'imperialismo.

L'indovino imbarazzato non sa dire si, non osa dire no: propende per il ni, e si rimette agli eventi ignoti che ad un certo tratto dell'anno scioglieranno le incertezze. Bianco o nero? Probabilmente, grigio. E questo è forse il meglio che possiamo sperare

Il capodanno intanto ha portato due forti rintocchi di campagna. Il primo è venuto dal *ranch* del Texas dove si decidono le sorti del mondo, tutto interessato ai provvedimenti decisi per la difesa del dollaro, non tanto per la incidenza, generalmente non rilevante che un complesso di 1500 miliardi di lire di minori entrate e di minori investimenti possono portare alla bilancia internazionale ed allo sviluppo economico dei paesi particolarmente toccati, quanto per l'importanza capitale che la stabilità di questo pilastro ha per tutta la economia mondiale di scambio.

L'emorragia di Fort Knox. Lo squilibrio cronico dei conti esterni degli Stati Uniti, pur se minimo rispetto al gigantesco reddito nazionale di quel paese, ha rappresentato per il livello artificioso del cambio aureo del dollaro un fattore sempre più molesto di disordine monetario e valutario sul piano mondiale, denunciato da tempo in tutti gli ambienti economici, ma portato in cruda luce dalla svalutazione della sterlina e dalla massiccia offensiva di drenaggio aureo sviluppata sulle piazze europee.

Un piano logico avrebbe dovuto dar la precedenza al risanamento del dollaro rispetto alla sterlina. Questa, stremata dalla sproporzione tra i grandi impegni mondiali e la scarsezza delle risorse e delle riserve, ha dovuto cedere; quelle, se l'emorragia di Fort Knox si arresta, può tenere. Ma non è generale la convinzione che sia sicuro l'avvenire del dollaro: la convinzione, cioè, della sufficienza e della efficacia delle misure adottate. Se alla lunga si dovesse arrivare alla rivalutazione dell'oro, questo sarebbe il nuovo grande *crash* della economia mondiale del 1929. Le cassandre francesi, prese dalla febbre antiamericana, ci contano.

Le nostre autorità monetaria non amano queste cassandre, lige ad una semplice e coerente politica che ha sempre cercato di evitare o stagnare le ripercussioni a catena dei grandi turbamenti valutari e finanziari. Un certo grado di convergenza con la Francia le ha portate a cercare e proporre limiti al governo discrezionale della liquidità internazionale, ora praticamente

→

nelle mani della autorità del dollaro. Se questo ora ha bisogno dell'aiuto altrui, ecco l'occasione buona — sperano Carli e Colombo — di varare la riforma all'italiana dell'attuale sistema monetario del mondo occidentale.

Gli interrogativi. Un profano come me non è in grado di stabilire se siano possibili diverse alternative: se non forse pensare in un mondo pacificato ad un sistema monetario sul tipo hallesista. E' probabile che per ora le nostre vedute ufficiali siano le più sagge e per l'economia italiana sia imperativo il contributo alla stabilità del dollaro. Auguriamo dunque buona sorte ai propositi italiani. Ma quanti interrogativi sulla strada! Solo informazioni più particolari, ora mancanti, permetteranno di precisarli. Sono interrogativi americani, sulla politica di quel governo e sul comportamento di quella economia, anche nei riflessi del commercio mondiale di esportazione e importazione. Sono interrogativi sul piano finanziario sulle possibili elusioni e deviazioni degli averi americani all'estero e della infrenabile moneta calda, che nel travestimento degli eurodollari nelle mani della speculazione europea ha già dato tanto disturbo al regolare governo della liquidità. Sono interrogativi sulle ripercussioni della drastica restrizione degli investimenti e dei prestiti sulle economie nazionali. Il blocco di alcuni affari non sarà probabilmente indifferente neppure per l'Italia, ma particolarmente colpita, e quindi risentita, appare l'Inghilterra, e proprio nel momento di trapasso più delicato, tanto da accrescere le previsioni, non ottimistiche, sulla sufficienza definitiva della attuale svalutazione della sterlina.

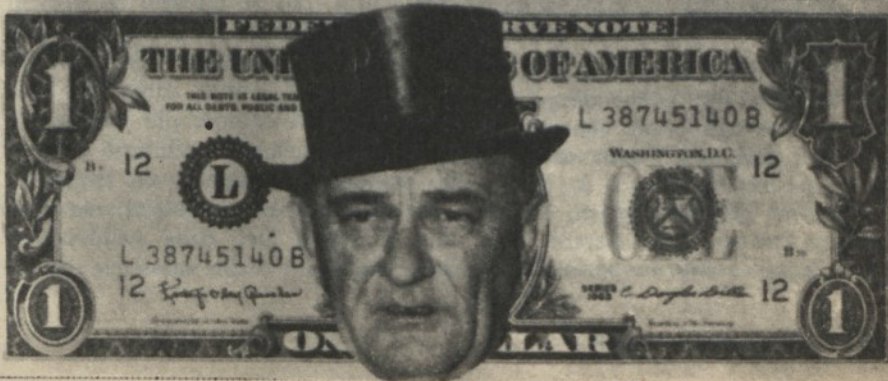
Dice Johnson che bisogna arrestare l'inflazione strisciante prima che diventi emergente. Da parecchi anni le economie europee operano in un ciclo ininterrotto di inflazione strisciante, ne ha dato la dimostrazione cristallina un saggio del dott. Baffi, direttore generale della Banca d'Italia, a contenerla occorrerebbero diverse politiche dei prezzi e dei consumi. E la febbrile circolazione del dollaro in Europa è stata anch'essa un lievito inflazionista. Se Washington cambia rotta, questo è un annuncio generale di restrizione e rincaro dei capitali: un annuncio di deflazione, se non, domani, di recessione. La deflazione si paga sempre con la disoccupazione, vecchia esperienza, anche italiana. Stiamo attenti anche in Italia, con una giusta tara agli attuali ottimismi elettorali sulla ripresa. E stiamo attenti ai fatti, non ai discorsi.

Perché Johnson ha tardato tanto, rispetto all'attesa ed alla previsione, l'annuncio delle sue misure? Perché non ha potuto completarle con i provvedimenti fiscali che i consiglieri economici e la banca gli suggeriscono da gran tempo, ed egli ha proposto al Congresso, ma il Congresso in un anno elettorale non vuol passare, anche se questa è la sola via onesta e responsabile per tagliar la strada alla inflazione e pagar le crescenti spese militari.

I nodi del Vietnam. I rintocchi della campana che suona da S. Antonio nel Texas hanno un senso di allarme di significato ben chiaro. Naufraga malamente la vanteria della « grande società » capace di pagarsi con soddisfatta indifferenza sia la guerra del Vietnam sia la guerra contro la povertà, le riforme sociali, gli aiuti esterni e la difesa del dollaro.

Austerità ed economia. Su tutto meno che sulle spese militari, meno che sulla spesa per il Vietnam. E' questa, con i suoi ingenti pagamenti esterni, che rende deficitaria e di difficile guarigione la bilancia internazionale dei pagamenti. E se è la logica del Pentagono che governa il bilancio americano, paghino le spese della difesa del dollaro, cioè contribuiscano alle spese per la guerra del Vietnam, i popoli amici, con la riduzione degli interventi su cui contavano e paghi anche tutto il mondo comperando più merci americane.

Vi sono aspetti in questa ormai orribile faccenda del Vietnam che sempre più sconcertano l'Europa. Come un grande paese, una grande civiltà possa sopportare quale sovranità civile intoccabile quella del Pentagono, come possa tollerare che questa guerra senza giustificazione paralizzi tutta la sua politica internazionale, ne compromet-

Le facce del dollaro

ERRATA CORRIGE

L'articolo dal titolo « Sindacati: unità e isolamento », apparso nel n. 51 de l'astrolabio, portava la firma di Claudio anziché Mario Mezzanotte. Ci scusiamo con i lettori e con il segretario della CGIL romana per questo nostro involontario errore.

ta l'avvenire, porti alla guerra fredda, blocchi ogni possibilità di grande politica civile sul piano mondiale. Sorprende sempre come grande parte di quella opinione pubblica strapaesana sembri insensibile alla condanna ed alla protesta che viene da tutte le parti di Europa.

E' venuta ancora una volta da Roma. Non da uomini del Governo italiano; ancora una volta dal Papa che ha parlato con forza e decisione inconsueta. Non vi è uomo geloso custode della autonomia laica dello Stato che non debba, se onesto pieno riconoscimento ad un impegno umano civile così incero e tenace di tanto alta autorità spirituale. Avversari della Chiesa sul piano dei problemi temporali della società italiana, quando il Papa parla della guerra e della pace, e si sforza di dare peso quasi di missili alle sue parole, egli parla anche per noi e salva per le nostre coscienze la ragione morale del suo ministero.

Non la intende la ipocrisia dei nostri giornali che non amano la condanna dei bombardamenti e le invocazioni contro la guerra che possono scuotere i popoli. E possono anche sconcertare la propaganda elettorale dei partiti.

Indipendenza e libertà. Questo problematico 1968 porterà verosimilmente alla crisi i grandi problemi internazionali che hanno agitato il 1967. Le forze politiche in lotta falliranno il loro compito se al di là delle formule stereotipe per la pace ed il disarmo non sapranno indicare i termini concreti delle soluzioni realizzabili nella convivenza mondiale e nella convivenza europea. Vi è un principio che deve orientare la coscienza democratica e farne un vigile e dominante prepartito: indipendenza e libertà, che non tollerano nessun dominio. Non quello della trasformazione in un feudo comunista; non quello attuale del Pentagono americano, sempre vincolato in tutto il mondo, come anche la storia della Grecia sta insegnando, alle soluzioni autoritarie. Il 1968 avrà dato per gli italiani una memorabile risposta se avrà affermato la necessità di una svolta risoluta nella nostra politica, interna ed esterna, specchio l'una dell'altra.

FERRUCCIO PARRI ■

BROWN

EUROPA

brown a roma

Qualcuno ha parlato di « vacanze romane » di Mr. George Brown. Un invito *informal*, non ufficiale, dell'on. Fanfani al collega inglese, un comunicato ufficioso della Farnesina sulle conversazioni dei due ministri, qualche bottiglia stappata la sera del 30 dicembre all'Hostaria dell'Orso per suggellare la conclusione degli incontri. Ai giornalisti non è toccata neppure la consolazione di una stereotipa dichiarazione ufficiale sulle immancabili convergenze di vedute riscontratesi in tema di cooperazione europea.

Che cosa è venuto a fare Brown in Italia? La porta del MEC resterà sbarrata per un bel po' davanti all'Inghilterra perché De Gaulle attende seraficamente, *prima* dell'apertura dei negoziati per l'ammissione, che essa risolva un certo numero di problemi di ordine economico e monetario. Una pregiudiziale — ribadita da Couve de Murville alla riunione del Consiglio dei ministri CEE il 18 e 19 dicembre — che annullando la volontà degli altri cinque *partner* serve a tenere nel limbo un paese che da solo spende il 63% del totale destinato alla ricerca scientifica e tecnologica dell'Europa occidentale.

A quanto sembra però le conseguenze di questo rifiuto non sono quelle previste dai nostri « europeisti apocalittici », l'accentuazione cioè dell'« insularità » britannica e magari il tentativo di creare, per rappresaglia, un Mercato comune atlantico insieme a Nordamerica e al Canadà. Brown non è così vendicativo e preferisce dare inizio, con Roma come prima tappa, ad una nuova *tournée* per esaminare assieme ai « cinque amici » del MEC le conseguenze del veto francese. E prima della partenza da Londra ha cura di spiegare ai giornalisti che *senza scalzare le basi della Comunità,* si possono cercare dei modi per « mantenere l'impulso per l'edificazione di un'Europa più ampia ed integrata ». Gli italiani per esempio, prosegue il ministro, « mostrano interesse per le proposte fatte da Harold Wilson in merito ad un istituto europeo di tecnologia, e di ciò si parlerà certamente a Roma ».

Si tratta di un interesse che risale per lo meno al maggio del '66, quando dal nostro paese venne sollevata la famosa questione del divario tecnologico crescente tra Stati Uniti ed Europa occidentale. L'ipotesi fanfaniana dell'apertura di una serie di contatti (e poi di negoziati) bilaterali tra i cinque paesi e l'Inghilterra, come alternativa ad uno *show-down* con De Gaulle, in modo da creare una trama di rapporti che ne rendano « naturale » l'ingresso nella Comunità, ha preso dunque già corpo. La Francia ha incassato il primo colpo di fioretto: il governativo *Paris Presse* intitolava l'editoriale « Brown attacca il ventre molle d'Europa ».

Fanfani non è più un « microgollista » e le destre nazionali sono servite. Ma che cosa offriranno ora gli inglesi alla Germania di Bonn? Ed è poi vero che i motivi del veto recente sono dettati solo dal timore che la voce francese venga ad affievolirsi in un'Europa sempre più larga? Non hanno premuto anche serie ragioni economiche come quelle della tutela delle tariffe preferenziali agricole? Nella nuova battaglia per l'Europa che si inizia ora, il primo punto è stato segnato a favore degli « integrazionisti ». Ma è pericoloso barare al gioco. Tra i grossi problemi che affliggono l'Inghilterra ci sono quelli sollevati dai « rapporti speciali » con gli USA ed il Commonwealth. Non si possono risolvere con dichiarazioni di buona volontà.

D. P. ■

Campilli, De Micheli, Pesenti

ECONOMIA

spunta la superbanca

Il cementiere Pesenti ha consolidato il suo impero finanziario fondendo in un unico organismo di credito otto banche che già controllava attraverso l'Italmobiliare. L'atto di nascita della superbanca reca la data del 30 dicembre, ma già dal giugno scorso le delibere assembleari dei singoli istituti avevano preannunciato il lieto evento. Il capitale sociale del neo-istituto, battezzato Istituto Bancario Italiano (IBI), è di dieci miliardi, ma il giro d'affari è per il momento dell'ordine dei 235 miliardi annui circa. Queste cifre, ovviamente, risultano dalla somma dei capitali e dei giri di ognuno, ma è evidente che con la fusione, l'incidenza sulla dinamica degli affari dovrebbe essere molto più consistente.

Si tratta senza dubbio, come la stessa stampa « indipendente » ha sottolineato, della più importante concentrazione finanziaria dalla fine della guerra. Più che di fusione dovrebbe parlarsi di assorbimento, poiché in sostanza l'operazione è consistita nel far confluire le azioni delle diverse banche, di cui almeno tre erano per intero sotto il diretto controllo di Pesenti, nella più importante tra di esse, il Credito di Venezia e del Rio de la Plata, naturalmente di Pesenti, che da solo aveva un capitale sociale di 3 miliardi e 200 milioni, cioè un terzo circa del capitale sociale di cui dispone oggi l'IBI.

Secondo le affermazioni dei fondatori, la superbanca non dovrebbe ampliare, o aritmeticamente sommare, le caratteristiche delle banche fuse, ma attuare una politica creditizia « con mezzi moderni », in armonia con le esigenze della vita contemporanea. A tale scopo, prima ancora che nascesse, si era provveduto ad attrezzare un centro elettronico, al quale quanto prima saranno collegate sedi, succursali e agenzie per la trasmissione simultanea dei dati. L'IBI opererà in tutti i settori del credito, nonché sul mercato del cambio e sulle borse, tanto italiane che estere. Può anche darsi che ciò sarà fatto con « mezzi moderni », secondo le dichiarazioni dei massimi dirigenti dell'IBI, ma analoghe operazioni compivano sia il Credito di Venezia e del Rio de la Plata, sia le altre due banche di Pesenti, l'Istituto Bancario Romano e la Banca Balbis e Guglielmone. In ispecie l'Istituto Bancario Romano, stando agli elementi acquisiti a un processo in corso di svolgimento a Roma, pare che si occupasse prevalentemente di avvicendamenti di capitali dall'Italia alla Svizzera e viceversa.

Del Consiglio di amministrazione del nuovo organismo bancario fanno parte personaggi che già controllano diversi settori finanziari, industriali e della stampa. Oltre al nome di Pesenti, insediato naturalmente alla presidenza, si trovano i nomi di Carlo Aloisi e Massimo Spada, vice presidenti, di Giovanni Monti, consigliere delegato e direttore generale, nonché di Fedele Carello, Furio Cicogna, Marcello Giovannini, Ernesto Jaeger, Ettore Lolli, Andrea Mario Piaggio, Antioco Ravano, Raffaele Travaglini e Robertò Ardigò. Dal Vaticano, alla Confindustria, alla editorìa della stampa politica, alla pubblicità e agli affari, non manca nessuna delle più importanti rappresentanze di cui deve disporre una potente *holding* finanziaria. ■

INDUSTRIALI

le inquietudini dei piccoli

Piccola industria, piccolo commercio: queste espressioni ricorrono frequentemente nei discorsi sulla struttura economica italiana (e di ogni Paese), anche se la tendenza prevalente nelle società ad avanzato sviluppo industriale è piuttosto quella che stimola le grandi concentrazioni e fusioni. La grande impresa oligopolistica ha oggi un ruolo dominante nell'economia, in molti settori industriali, soprattutto, ma anche nel settore della distribuzione, dove si afferma coi grandi magazzini e i *supermarket* (ciò che, osserviamo per inciso, pone con sempre maggiore urgenza l'esigenza di adeguati controlli pubblici). Tuttavia la piccola impresa, industriale e commerciale, sopravvive: qualche volta stentatamente e provvisoriamente, altre volte, invece, occupando uno « spazio » che le è congeniale. Se, infatti, non sussiste certo un rapporto di tipo « concorrenziale » fra l'impresa minore e il grande complesso (sul terreno della concorrenza la prima sarebbe destinata a soccombere, sempre che il secondo non ritenesse utile lasciarla sopravvivere, magari per ancorare i salari ai costi marginali, usufruendo di comodi sovraprofitti di posizione), permane viceversa in molteplici casi un rapporto di « complementarietà », particolarmente « visibile » in alcuni settori dove la piccola impresa svolge funzioni sussidiarie e integrative (ad esempio l'industria dell'auto), ma esteso altresì a una vasta gamma di attività e a una serie di prodotti che non si prestano a lavorazioni di grande serie.

Limitandoci, come già abbiamo fatto con l'ultima esemplificazione, all'impresa industriale, possiamo osservare che una soddisfacente definizione di « piccola impresa » non è facile: essa varia a seconda che ci si riferisca alla manodopera occupata, al capitale investito, al volume della produzione per un determinato periodo, alla caratteristica giuridica del rapporto proprietario o ad altro parametro. Né è agevole individuare un corretto « equilibrio » fra questi possibili riferimenti. Comunque, la piccola impresa *esiste,* distinta da un lato dall'azienda artigiana, dall'altro dal maggiore complesso, pur se i confini sono piuttosto nebulosi, verso il basso ma soprattutto verso l'alto, anche per la necessità di tener conto di

un'altra definizione anzi vaga: quella di impresa « media ».

Fine del « poujadismo ». Esiste e *si associa.* Come? Qui due tesi si fronteggiano. Vi è chi sostiene la sostanziale convergenza di interessi fra tutte le aziende, piccole, medie o grandi che siano. E' la Confindustria — si osserva — che le rappresenta tutte, e la Confindustria, per parte sua, riconosce ai « piccoli » una sorta di « autonomia locale », raggruppandoli in un « comitato della piccola industria ». Ad altri questa « autonomia » molto relativa (e illusoria) non basta: la Confindustria — obbiettano — non può rappresentare i nostri reali interessi, controllata com'è dai maggiori imprenditori. Stando tutti insieme, noi « piccoli » finiremmo con l'essere schiacciati; abbiamo bisogno di una nostra associazione, che ci consenta di dar vita a un'autonoma politica di categoria. Da questa seconda tesi, nacque vent'anni or sono la CONFAPI (letteralmente: Confederazione delle Associazioni della Piccola Industria; comunemente è chiamata Confederazione della piccola e media industria), ma non nacque, contemporaneamente, una politica *positiva* degli imprenditori minori. Fra alterne vicende e posizioni non di rado contradditorie, la nota prevalente fu quella della protesta senza sbocco, del *poujadismo* ostile a tutti: alla Confindustria, ai « politici », ai sindacati. Con la conseguenza del prevalere del velleitarismo sul realismo delle scelte, di impostazioni ideologizzanti su concreti indirizzi di tutela degli interessi degli associati e degli « associabili » (anche fra gli imprenditori, infatti, i « senza tessera » sono numerosi).

Se ricordiamo questo non brillante avvio dell'attività della CONFAPI, non è per un improvviso desiderio di imbastir polemiche, ma, al contrario, per sottolineare in chiave positiva l'importanza di una recente « svolta », che tende ad ancorare a una politica seria e costruttiva l'associazione degli industriali minori. Un nuovo gruppo dirigente ha percepito la sterilità di un atteggiamento meramente protestatario e ha saputo cogliere, ci sembra, l'esigenza di qualificare la CONFAPI come un'associazione con un ruolo attivo e positivo, nei confronti dei pubblici poteri e nei confronti dei sindacati.

Per la verità, vi è un precedente, almeno per quanto riguarda i sindacati. Nel febbraio del 1966, la CONFAPI, scindendo nettamente la propria posizione da quella della Confindustria, firmò coi sindacati dei lavoratori metalmeccanici un importante accordo per il rinnovo del contratto di lavoro. Ma l'iniziativa, che avrebbe potuto segnare l'avvio di un dialogo permanente con le organizzazioni dei lavoratori, determinò viceversa l'insorgere, all'interno della Confederazione di gravi contrasti, riducendosi così a un atto isolato e contestato dall'ala più arretrata degli associati. Ora si vuole riprendere il cammino interrotto, e non a caso i nuovi dirigenti della Confederazione considerano l'accordo contrattuale del '66 un valido punto di riferimento.

Anche i sindacati potrebbero trarre maggior potere contrattuale da un distacco della Confapi dalla Confindustria. Nelle foto: le rotative di una tipografia romana e un operaio metallurgico di Como.

Una svolta importante. In sintesi, qual'è la problematica sviluppata in occasione del recente Consiglio nazionale di Reggio Emilia? Occorre distinguere e scegliere — affermano gli esponenti della CONFAPI — fra una politica generica e ideologizzante e una politica concreta. La CONFAPI si è in passato pronunciata, ad esempio, contro la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ma questa decisione dei pubblici poteri danneggiava i piccoli imprenditori? Certamente no. Meglio, quindi, sarebbe stato evitare polemiche artificiose e sollecitare, piuttosto, una politica dell'energia idonea a consentire un ordinato sviluppo dell'impresa minore. Analogamente, la CONFAPI ha, in passato, ripetutamente polemizzato contro la pretesa « invadenza » dell'impresa pubblica. Ma, in realtà, il campo d'azione delle partecipazioni statali è del tutto indipendente da quello della piccola e media impresa. L'Alfa Sud può dare fastidio alla FIAT, ma ai « piccoli » offre occasioni favorevoli per l'installazione di nuovi nuclei produttivi. Basta, quindi, con la polemica astiosa contro lo « statalismo ».

Punto di riferimento di una politica attiva della minore impresa è considerata la programmazione; esigenza prioritariamente rivendicata è quella di una concreta contrattazione coi pubblici poteri, considerati non più *il nemico,* ma l'interlocutore necessario se una serie di problemi, del credito al sostegno delle esportazioni, per citare due esempi tipici.

La « svolta » è importante, anche se non pacifica. Non mancano resistenze, esitazioni, strascichi di *poujadismo*: echi se ne sono avuti anche al Consiglio nazionale di Reggio Emilia. Non mancano neppure, fra gli stessi fautori del « nuovo corso », contraddizioni fra l'affermata volontà di « guardare al concreto » e la tentazione di indulgere, in forme solo apparentemente rinnovate, a discorsi ideologizzanti, come quelli sulla « politica dei redditi », che rischierebbero, se continuati, di rendere più difficile il secondo obbiettivo che la CONFAPI si propone: la ripresa e lo sviluppo del dialogo contrattuale coi sindacati. Vero è che gli esponenti della CONFAPI precisano, riecheggiando posizioni lamalfiane, che politica dei redditi non significa politica di contenimento dei salari; ma — come del resto accade all'on. La Malfa — è facile scivolare in una critica indiscriminata del « rivendicazionismo », che è poi il modo di esistere dei sindacati, i quali le- →

gittimamente *rivendicano* il miglioramento dei rapporti di lavoro degli operai, degli impiegati, dei tecnici; e le distorsioni settoriali, se qua e là possono verificarsi, non costituiscono la regola.

Il ruolo autonomo dell'industria minore. Astrazioni sulla « politica dei redditi a parte, comunque, la CONFAPI individua oggi nella contrattazione sindacale uno dei cardini della propria attività. Una contrattazione — si precisa — che, condotta in modi autonomi, consenta di abbinare il riconoscimento dei diritti dei lavoratori a una corretta valutazione dei problemi economici dell'industria minore, peraltro scartando le illusioni di poter « contrattare al ribasso », ossia di poter strappare condizioni di favore, soprattutto salariali, rispetto alle imprese maggiori. Questa pretesa renderebbe sterile qualsiasi ambizione di dialogo coi sindacati, riducendo la CONFAPI a un'associazione puramente assistenziale, una specie di « ufficio studi » sui problemi dell'industria minore, incapace di qualificarsi come interlocutore dei pubblici poteri sui temi generali dello sviluppo economico programmato. Opportunamente, quindi, è stata esplicitamente esclusa.

Avrà un seguito concreto la nuova linea emersa a Reggio Emilia? una risposta all'interrogativo sarebbe oggi prematura. L'atteggiamento più aperto che si è manifestato merita comunque di essere registrato come sintomo di una più matura consapevolezza da parte di alcuni settori imprenditoriali, della dinamica tipica di un'economia moderna, che non lascia spazio per velleitarismi protestatari, ma sollecita il consapevole riconoscimento di rapporti — anche contestativi, ma intensi e organici — coi pubblici poteri e con le organizzazioni sindacali. Sullo sfondo, si delinea un possibile ruolo autonomo dell'impresa minore (in collegamento col settore artigiano e con quello della piccola distribuzione, purché quest'ultimo sappia organizzarsi nelle opportune forme consortili e cooperative) che non è anacronistico con le linee di tendenza di un'economia moderna, malgrado l'impetuoso e irreversibile affermarsi di grandi concentrazioni, e che nella politica di piano può trovare una propria originale collocazione, in termini di complementarietà — ma non necessariamente di sudditanza — rispetto alla maggiore impresa. L'approccio della CONFAPI a questa problematica ha richiesto un lungo cammino ed è stato preceduto da molti errori. Sarà tuttavia un approccio costruttivo, se sarà durevole.

GIORGIO LAUZI ■

MAGISTRATI

la strada dell'autonomia

La recente approvazione da parte della Camera dei Deputati della nuova legge sul Consiglio Superiore della magistratura certamente non chiude il discorso sulla organizzazione della giustizia in Italia: anzi, fin d'ora è possibile indicare i prossimi, e più impegnativi temi con cui sarà necessario cimentarsi. Nel lungo dibattito di questi anni, il problema della magistratura è andato via via spogliandosi degli aspetti particolari e corporativi, sì che sembra lecito ritenere che due soltanto siano oggi le questioni meritevoli di primaria attenzione: da una parte, si tratta di ripensare integralmente i modi in cui l'organizzazione giudiziaria si inserisce nelle strutture dello Stato; dall'altra, è necessario guardare alla magistratura come ad una componente fondamentale del disegno di riforma che si dice di voler avviare. Le due indicazioni possono perfino sembrare contraddittorie. E, infatti, il rapporto tra la magistratura e gli altri poteri dello Stato non può non collocarsi lungo una linea che muove verso una autonomia ed indipendenza dei giudici, all'interno e verso l'esterno, sempre più nette e definite: mentre una magistratura partecipe dell'opera di riforma evoca immediatamente immagini di strumentalizzazioni e di ingerenze del potere politico.

In verità, non si tratta di mere ipotesi teoriche, ché la pratica quotidiana non è avara di casi in cui quella contraddizione si manifesta. Una integrale indipendenza della magistratura ancora sembra concessione eccessiva, e financo pericolosa: è di ieri, in occasione dei fatti di Sassari, la rinnovata richiesta (proveniente pure da politici insospettabili) di restituire al ministro

di Grazia e Giustizia poteri diretti sui Pubblici ministeri. E, in questa richiesta, non meraviglia tanto il carattere francamente autoritario, quanto l'incapacità, tutte le volte che sono in questione i rapporti tra magistratura e potere politico, di far ricorso a schemi diversi da quelli puramente repressivi. I magistrati, dal canto loro, sovente intendono l'indipendenza soltanto come una sorta di presidio della loro « purezza » non già come la via che li porta ad una piena assunzione di responsabilità adeguate ai tempi.

Sarebbe, tuttavia, errore grave considerare queste e altre simili manifestazioni soltanto come testimonianze di disagi transitori, e non già come occasioni che devono spingere ad una rinnovata riflessione su debolezze antiche

Ambrosini

della nostra cultura politica e su profonde distorsioni della nostra tradizione giudiziaria. Altrimenti, quelle debolezze e quelle distorsioni saranno invocate soltanto per respingere ogni nuova considerazione del ruolo e dei poteri del giudice, quasi che si trattasse di vizi irrimediabili, e non già di fatti di cui oggi è possibile cominciare a discutere sulla base di riferimenti storici ben precisi.

L'ideologia della magistratura. I giudizi sull'opera della nostra magistratura oscillano tra agiografia e condanna: parallela alla versione secondo cui la magistratura italiana fu sempre sicuro presidio di libertà, ne corre una ben diversa, che mette in rilievo come quei giudici abbiano in sostanza preferito le ragioni del formalismo a quelle della giustizia e, rimprovero ben più grave, abbiano scelto l'autorità tutte le volte che si manifestava un contrasto di questa con la libertà. Quale è la versione storicamente esatta? Quale credito merita l'agiografia e quale l'opposta versione, duramente ribadita da Alfredo Rocco ad Achille Battaglia, da Piero Calamandrei a Salvatore Satta, da Rosario Nicolò a Massimo Severo Giannini?

Se accettiamo i risultati di una recente ricerca di Ezio Moriondo (*L'ideologia della magistratura italiana,* Laterza, Bari 1967), forse è la tesi agiografica a ricevere qualche conforto; ma la considerazione degli scritti di Mario D'Addio (*Politica e magistratura, 1848-1876,* Giuffré, Milano 1966) e di Pie-

ro Marovelli (*L'indipendenza e l'autonomia della magistratura italiana dal 1848 al 1923,* Giuffré, Milano 1967) induce a meditare piuttosto le ragioni della condanna. Quale che ne possa essere la valutazione, l'apparire di questi scritti ha un indubbio effetto benefico, ché consente di superare odiose e sterili polemiche di principio, a tutto vantaggio di una diretta considerazione dei fatti storici. E questo primo fiorire di studi di storia della magistratura, un genere del tutto negletto nel nostro paese, è frutto non casuale del nuovo modo in cui, negli anni recenti, sono stati posti i problemi dell'amministrazione della giustizia.

Nel saggio di Moriondo, che è dedicato unicamente agli anni successivi alla seconda guerra mondiale, ci viene prospettata una sorta di idillio tra i giudici e la Costituzione, per la cui attuazione i primi si battono. Ora, questa immagine contrasta troppo con la diffusa convinzione del ruolo determinante giocato dai giudici nella non attuazione della Costituzione, per non destare almeno qualche sospetto. In realtà, i magistrati perseguirono l'attuazione delle disposizioni costituzionali che li riguardavano *come categoria,* al tempo stesso in cui la Cassazione spingeva la distinzione tra norme « programmatiche » e norme « precettive » ben al di là di quanto non consenta il corretto uso degli strumenti interpretativi, così fornendo un alibi ineccepibile a quanti non rispettavano buona parte dei principi costituzionali. La scoperta da parte dei magistrati della Costituzione, come di un testo portatore di valori che non tollerano arbitrii formalistici, è ben più recente, ed è comunque successiva alla fondamentale modifica del contesto istituzionale operata dall'entrata in funzione della Corte Costituzionale.

Una occasione perduta. Si dice tutto questo non per rettificare un errore di valutazione di Moriondo, ma per additare il limite profondo della sua ricerca. Questa riguarda l'ideologia dei magistrati non quale appare dalle loro sentenze, bensì per quanto attiene alla loro organizzazione interna e al loro compito nella società: e la scelta potrebbe non essere considerata infelice, dal momento che oggi è in primo piano la considerazione dei rapporti tra organizzazione giudiziaria e struttura statuale nel suo complesso. Tuttavia, la limitazione si rivela inammissibile, e tale da rendere inattendibile o addirittura inutile l'intera ricerca, quando si traduce in una sorta di cecità per tutto il complesso contesto in cui le vicende della magistratura devono essere collocate: cecità che, nel caso di Moriondo, è deliberatamente perseguita, dal momento che l'intera sua indagine si limita a considerare i soli dati desumibili dal giornale dell'Associazione nazionale dei magistrati (*La Magistratura*). Non vogliamo qui affrontare la discussione sul metodo delle ricerche sociologiche e sulla legittimità delle storie particolari, né indulgere alla esemplificazione: ma è certo che un elementare scrupolo, dettato dalla natura delle fonti utilizzate, avrebbe →

dovuto indurre l'autore ad una ben più modesta presentazione dei risultati della sua ricerca, che, lungi dal poter prospettare conclusioni comprensive dell'intera magistratura italiana, neppure può essere ritenuta rappresentativa dell'ideologia dell'Associazione nazionale dei magistrati (di cui non si esaminano nemmeno gli atti dei numerosi congressi!) e deve esser riferita a quei soli gruppi che, di tempo in tempo, ebbero accesso al giornale di categoria. Può il sociologo ignorare le ragioni pratiche che, in una entità associativa, inducono ad affidare a persone o a gruppi determinati la cura del giornale sociale? può trascurare i diversi condizionamenti che da ciò discendono per i collaboratori? può non indagare il modo in cui tali collaboratori hanno lavorato, almeno per ciò che riguarda la presentazione dei fatti? può esimersi da indagini sulle collaborazioni rifiutate, sulle omissioni e i travisamenti di notizie, sulla tiratura e la diffusione? e può del tutto trascurare le opinioni espresse dai giudici in sedi diverse dal giornale di categoria (stampa quotidiana e periodica, convegni, congressi, discorsi ufficiali, libri ecc.)?

Al libro di Moriondo, quindi, deve guardarsi più come ad una occasione perduta che come ad un testo da utilizzare nelle discussioni presenti. L'occasione è stata meglio colta, invece, da D'Addio e Marovelli: a quest'ultimo può riconoscersi il merito della presentazione di un materiale assai interessante, mentre nella ricerca del primo, oltre ad una ricca documentazione, si ritrova l'argomentata presentazione di una tesi di non poco rilievo. Si pone l'accento, infatti, sui forti condizionamenti politici che i governi della Destra (e, aggiungeremo, quelli della Sinistra) imposero alla magistratura italiana: e, se il lettore salda questo lungo periodo con la cattività procurata dalla legislazione fascista, potrà avvedersi di quanto poco idilliaca sia stata la storia della magistratura italiana, ed in quale ambiente affondino le radici, la timidità dei giudici e la loro scarsa capacità di contribure al progresso civile e scientifico.

Una ingerenza necessaria? Proprio queste ricerche, tuttavia, mettono in luce come l'ingerenza politica, negli anni successivi all'Unità, fosse stata resa necessaria dalla particolare estrazione e dalle ideologie proprie dei corpi giudicanti, legati agli antichi regimi e certamente non sostituibili nella loro interezza senza pregiudizi gravi per il funzionamento delle strutture: sì che il disegno politico di quegli anni non poteva essere portato a compimento senza forzare pure la magistratura a muoversi sulla strada che era stata segnata.

Perché ricordare questi lontani precedenti? Non certo per ragioni polemiche (che senso ha la polemica con i fatti della storia?), bensì per chiarire le ragioni per cui l'opera dei giudici italiani non sempre è stata, ed ancor oggi non sempre è, pari ai compiti loro affidati. Solo se giungerà a compimento l'attuale tentativo di eliminare remore e condizionamenti e di mettere in piedi una struttura rinnovata, allora la magistratura italiana si vedrà offrire non già gli strumenti che le consentiranno di dar prova di coraggio contro i tiranni, bensì la concreta possibilità di esercitare fino in fondo le responsabilità che le competono.

Grave è l'impegno che si profila per i magistrati. E può confortarli il sapere che non solo tendono al mutamento le strutture istituzionali, ma che si fa più propizio il clima culturale. Presso gli studiosi non è più in onore la svalutazione dell'attività giudicante; oggi non potrebbe ripetersi l'antico rimprovero di Portalis: « noi favelliamo come se i legislatori fossero numi, e come se i giudici non fossero, nemmeno uomini ». Si avverte, infatti, che l'attività del legislatore trova una prosecuzione ed un completamento indispensabili nell'attività giudicante, e che il problema non è quello di isterilire la partecipazione dei giudici a questo processo, bensì di consentirne un controllo razionale che eviti lo sconfinamento nell'arbitrario.

In definitiva, valutandosi i problemi di un nuovo assetto dello Stato, ci si avvede che non soltanto è necessario predisporre una vasta serie di riforme per legge, ma pure adeguare alla nuova realtà gli strumenti da cui dipende la vitalità e l'efficienza del diritto riformato: e questi non possono essere che gli organi giudiziari. Ed è a questo punto che deve essere ricercato, senza più timore di contraddizioni, il legame tra attività dei giudici e loro partecipazione alla riforma. L'indipendenza non è più soltanto la garanzia di poter esercitare al riparo da ingerenze gli antichi uffici; ma, accompagnata come deve essere da un effettivo rinnovamento delle strutture, diviene il tramite attraverso il quale il giudice acquista la possibilità di partecipare effettivamente alla elaborazione del nuovo diritto. Il suo contributo alla riforma, allora, non sarà frutto di una imposizione esterna, ma autonomo esercizio di libertà.

STEFANO RODOTA' ■

VIETNAM

LA GUERRA CHE CRESCE

RUSK

VIETNAM: *il ritorno dal rastrellamento*

VIETNAM: *gli uomini di Kao-Ki*

BANGHKOK: *G.I. in vacanza nel Tempio del « Budda disteso »*

agenda internazionale

La rivista americana *Time* ha nominato Johnson l'uomo dell'anno a conclusione del 1967. Ha aggiunto di averlo scelto perché, « per il bene o per il male », ha avuto una influenza determiante negli avvenimenti mondiali. La rivista *Newsweek* ha confermato che l'incontro fra Paolo VI e Johnson non è stato affatto « cordiale », ma, piuttosto, « una glaciale riunione fra diplomatici », con il Pontefice scosso e turbato per il rifiuto del presidente a estendere la tregua di Natale e, soprattutto, a cessare i bombardamenti sul Vietnam.

Il presidente americano ha allungato di 12 ore la tregua di Capodanno, portandola da 24 a 36 ore: è stato il massimo di « cortesia » texana alle richieste del Pontefice.

Paolo VI, nel messaggio di Capodanno, scelto come giornata mondiale per la pace, ha nuovamente invocato una tregua « sincera e durevole », « leali trattative », e ha messo in guardia contro la « tremenda sciagura d'una guerra che cresce, d'una guerra senza fine ».

Cambogia e Laos. Si sono intanto appresi i retroscena del consiglio di guerra che si tenne alla Casa Bianca il 21 novembre, quando si decise il destino — e cioè il licenziamento — di Robert McNamara. Era in discussione « la guerra che cresce », secondo la definizione di Paolo VI. Il 4 dicembre (lo si è rivelato soltanto ora) da Washington partiva un messaggio intimidatorio diretto al principe Sihanuk, invitato a far cessare le « infiltrazioni » in Cambogia di guerriglieri Vietcong o di reparti nord-vietnamiti, pena il cosiddetto « inseguimento a caldo » da parte americana. La stessa minaccia incombe sul Laos, e la guerra rischia di estendersi a tutta l'ex Indocina francese.

Stando all'esperto militare del *New York Times,* Hanson Baldwin, i « santuari » comunisti in Cambogia e Laos costituiscono la chiave della guerra nel 1968. I generali reputano che questo sia il mezzo per soffocare la guerriglia in Sud-Vietnam: prima pensarono di tagliarle i rifornimenti dal Nord-Vietnam con i bombardamenti; ora vogliono interrompere i « sentieri di Ho Ciminh » nei paesi limitrofi. Sihanuk ha ammesso qualche infiltrazione, e Suvanna Phuma, il principe laotiano, lamenta la crescente attività di guerriglia del Pathet Lao (l'organizzazione filo-comunista). I due principi sono incerti: temono l'intervento americano e vorrebbero evitarlo, cercano di trattare e oscillano tra le accuse a Washington e Saigon e quelle a carico di Pechino e Hanoi. Anche la Cambogia, il paese più tranquillo, ha il suo gruppo di partigiani che si chiama « Libero Khmer ». I principi, anche quando sono neutralisti, non riescono a risolvere i problemi sociali dei loro paesi, e possono soltanto destreggiarsi tra un equilibrio interno che tenga conto delle opposizioni di sinistra o un gioco più grande di loro che potrebbe sfociare nel conflitto armato. Sihanuk oscilla tra la richiesta di trattare con un inviato di Johnson (Harriman o Mansfield), fino a concedere agli americani un « diritto di inseguimento » nelle zone da lui definite « remote e disabitate » della Cambogia, e la minaccia di chiedere aiuti militari, in caso di vera e propria invasione, a URSS, Cina, Nord-Vietnam, Vietcong, Nord-Corea, Cuba.

Nel quadro della guerra crescente si inserisce la Thailandia sia come nazione già alle prese con una guerriglia interna, sia come massa di manovra per operazioni offensive combinate con gli americani e i sud-vietnamiti ai danni di Cambogia e Laos.

Saigon e Hanoi. Nella delicatissima prospettiva che si è aperta, i dirigenti di Saigon si lasciano andare a dichiarazioni impulsive e, per loro, imprudenti. Il ministro degli Esteri Tran Van Do è arrivato ad ammettere che « la vera chiave, che aprirebbe la porta a una sistemazione del conflitto, risiede nella cessazione dei bombardamenti », anche se, come si è subito corretto, « la questione dei bombardamenti non ha nulla a che vedere con il principio-base dei negoziati ». Che vuol dire? Semplicemente questo: che a Saigon, come a Washington, non si è rinunciato a inseguire l'illusione di un Vietcong ostile a Hanoi, e di un Vietcong che dovrebbe squagliarsi come

ghiaccio al sole, cioè indotto a liquidare i comunisti del Fronte per portare in regalo, ai generali, partiti minori di tendenza nazionalista partecipi di un governo rappresentativo. E' un vecchio sogno, del tutto illusorio, e il generale Thieu, il capo dello Stato sud-vietnamita, ha detto che un governo di coalizione sarebbe il « suicidio » del suo regime. Thieu ha aggiunto, con strana frase, a un giornalista americano il quale gli domandava se non esistessero possibilità di trattative con Hanoi: « Aspettate, vedrete dopo le vostre elezioni ». Che anche a Saigon aspettino che Johnson se ne vada? La confusione, in campo sudista, è al massimo.

Nella capitale nord-vietnamita il ministro degli Esteri Nguyen Duy Trinh ha ripetuto che, quando gli americani abbiano cessato incondizionatamente i bombardamenti e tutte le altre attività militari, le trattative sono possibili. I « quattro punti » di Hanoi, che prevedono il ritiro di tutte le truppe americane dal Vietnam, sono la base di un negoziato. Non è una novità, ma la riaffermazione della linea di Hanoi, chiara ormai come la luce del sole. Duy Trinh lo aveva già detto nel gennaio 1967: se volete trattare cessate i bombardamenti e tutte le altre attività militari (anche quelle contro i Vietcong sud), il ritiro americano non è una pre-condizione al negoziato ma può essere concordato in sede di trattative e potrà avvenire con relativa gradualità.

SIHANOUK

La scoperta del « Times ». Il *Times* londinese, e a ruota gli altri giornali britannici, hanno scoperto che Duy Trinh questa volta non ha usato il condizionale ma il futuro. Ha detto cioè: se cessate i bombardamenti ecc. « tratteremo », anziché dire « potremmo trattare ». E' possibile che la pace sia arrampicata sugli specchi fino a questo punto, sì da poter dire che l'abbandono del condizionale è un cambiamento nella posizione di Hanoi? Sbaglieremo, ma Hanoi si era già spiegata con chiarezza da molto tempo, in dozzine di dichiarazioni analoghe. con o senza il condizionale. Si ha piuttosto l'impressione che si cerchi una via di uscita e che gli inglesi, con sottile pedanteria, vogliano dire agli americani di cogliere l'ennesima occasione, e preparino la loro opinione pubblica a una maggiore chiarezza di cui dovrebbe farsi portavoce Wilson contro le sfuriate del suo ministro degli Esteri Brown.

L'interpretazione britannica, infatti, coincide con le voci secondo cui Wilson potrebbe finalmente prendere una posizione netta e chiara contro la guerra americana, per una dissociazione vera dalla strategia americana in Asia, e non solo per una deplorazione dei bombardamenti. Wilson aveva del resto già dichiarato, quando filtrarono le prime indiscrezioni su una scalata terrestre in direzione di Nord-Vietnam, Laos e Cambogia, che in tal caso. avrebbe riesaminato la posizione del governo laburista.

Il *Times,* prima di dedicarsi alle analisi sull'uso del condizionale o dell'indicativo futuro, aveva segnalato, in una corrispondenza da Washington, che sulla Francia e sulla Gran Bretagna venivano esercitate illecite pressioni americane relative all'atteggiamento degli alleati sul Vietnam. In particolare, gli americani non garantirebbero più la difesa di Parigi in caso di attacco sovietico, e non rimpiazzerebbero le forze inglesi evacuate dai capisaldi « a est di Suez ». In pentola bollivano altre misure: le restrizioni americane in difesa del dollaro. La Gran Bretagna « scoprirà » definitivamente l'Europa?

La strategia americana apre una nuova crisi in campo alleato e tutto è possibile. Potrebbe anche cadere il veto gollista alla Gran Bretagna nel Mec, chi lo sa? Dipende da come le restrizioni americane colpiscono, o risparmiano, la Gran Bretagna. La sinistra laburista ha ora buon gioco, se vuole approfittarne. Il Vietnam rimette tutto in discussione, perché costa caro a tutti, alleati compresi. E si tratta di fermare Johnson prima che la guerra cresca.

L. Va. ■

il dollaro in risaia

Troverà un editore anche in Italia il « Rapporto della Montagna di ferro sulla possibilità e desiderabilità della pace », pubblicato in ottobre dalla *Dies Press* con prefazione del *free-lancer* Lewin, e che ha sollevato negli Stati Uniti, in novembre e dicembre, discussioni prolungate ed accese, meritando ben tre interventi del *New York Times?*

Il *Report* è di bruciante interesse per il modo in cui è stato presentato al pubblico, e per il suo contenuto.

Il modo, è di quelli che si scelgono quando si vuole creare un « caso »: il *Report* è davvero una fredda relazione di Commissione, o un *pamphlet* scritto da un uomo di superiore cultura (il più sospettato fra gli autori possibili è Galbraith, il famoso economista della « società affluente »)? Nel primo caso, sarebbe veridica la versione che Lewin vuole accreditare nella prefazione. Nominata dal Governo americano, una Commissione dovrà studiare — tra altre che nello stesso tempo operavano allo stesso scopo — le modalità della conversione dell'economia e della politica di guerra americana. La Commissione comprende una quindicina di esperti in « scienze umane » e la sua insospettata conclusione è che la conversione non sia possibile senza deprecabili conseguenze: dunque non è in alcun modo desiderabile.

Conosciuto l'esito dei lavori (che si sarebbero tenuti per tre anni, ad intervalli, in una località non facilmente reperibile dello Stato di New York: appunto la « Montagna di ferro »), la Casa Bianca avrebbe deciso, costernata, di tenerlo segreto. Ma qui si produce la fuga: uno degli esperti in scienze umane giudica che l'opinione pubblica non possa venire defraudata e che il popolo americano debba sapere quale è oggi la sua reale condizione; egli avrebbe perciò consegnato a Lewin la propria copia del rapporto; e Le-

win, a sua volta, alla *Dies Press,* che lo ha stampato e messo in vendita al prezzo di 5 dollari, indubbiamente alto per un volumentto di poco più di cento pagine, tirato a 25 mila copie, e che per di più viene anticipato, in larghissimi estratti, da *Esquire.*

Per contro, ad una lettura molto attenta, il testo potrebbe tuttavia, proprio per la sua scrittura gelida, per il tipo di citazioni prescelte, per la tesi freddamente eccessiva che ne esce, risultare, l'opera di uno spirito satirico di prim'ordine: preparatissimo in strategia, versatissimo in previsione economica, abilissimo nel genere Kahn-Wiener di progettazione del futuro secondo la parabola pace-guerra. Ci sono dunque almeno cinquanta ragioni su cento per ritenere il libro un montaggio parodistico perfetto. Il guaio è che, tenendo tutti la lingua a posto coloro che potrebbero tradirsi, non c'è verifica possibile. La filologia non serve, perché è stata rispettata nel lessico e nel gergo; l'analisi testuale non basta, perché nulla potrebbe stabilire una divergenza di massima fra le asserzioni del *Report* e le basi logiche di un ragionamento pentagonista. A buon conto, secondo la stampa americana, Johnson stesso avrebbe fatto impartire istruzioni alle ambasciate americane nel mondo, perché si adoperino in ogni modo a squalificare come un falso il testo dell'*Iron Mountain.*

L'etica dell'escalation. Genuino o falso, il Rapporto è qui sul nostro tavolo. Qualcuno dei recensori americani ha rammentato, a suo proposito, la filosofia politica di Thomas Hobbes. Saremmo più cauti su questa facilità di genealogia. Il fondamento del *bellum omnium contra omnes* è in Hobbes una certa dottrina della natura umana. Per lo estensore o gli estensori del *Report* non è in gioco la struttura psichica e mentale dell'uomo, ma una visione storicistica di essa, e in particolare il grado attuale dello sviluppo e delle caratteristiche culturali degli Stati Uniti. Alla base del Rapporto sta semplicemente il rilievo empirico delle condizioni dell'economia e della società americana; vi intervengono, adoperati con esattezza, le metodologie comportamentistiche da un lato, e quelle della previsione economico-politica dall'altro: quanto di meglio il bagaglio delle scienze umane può appunto fornire negli Stati Uniti. Nessuna asserzione, dunque, circa l'uomo nelle sue eterne e non mutabili radici; solo l'analisi puntigliosa di ciò che oggi è divenuto il ritmo di vita negli USA, grazie ad una strategia politica che i governi americani tengono in piedi dall'inizio della guerra fredda e che Johnson ha stabilizzato senza alternative, tenendo calda quella del Vietnam.
Da parte dunque Hobbes. Occupiamoci, se proprio ci preme una collocazione culturale, piuttosto dei lavori che conduce, ad esempio, l'Istituto Hudson; e questo perché esiste indubbiamente l'interesse ad una ricognizione culturale del *Report,* in quanto questo esce, documento autentico o denunzia sarcastica, da un atteggiamento mentale che emana dall'imperialismo e vi rifluisce con prodotti di cui non si deve stancarsi di attaccare i fondamenti. Altrimenti non si scalfiscono neppure la lontano, con la nostra critica di vecchio umanismo, le procedure decisionali della politica americana. Accennata questa indicazione, passiamo però subito all'altro aspetto del *Report,* cioè al suo contenuto.

Per la prima volta una relazione di Commissione, fra le tante che già hanno lavorato su questo argomento, dichiara che la pace è possibile da un punto di vista logico ma non accettabile praticamente, quindi indesiderabile. Non si tratta del resto di considerarla come Clausewitz, un prolungamento, tra altre variabili, della diplomazia. Si accerta invece che senza la preparazione e lo esercizio della guerra negli Stati Uniti si produrrebbero conseguenze di estrema gravità. Non sarebbe possibile mantenervi l'ordine sociale; non sarebbe più stabilizzato il potere politico dell'Esecutivo; l'economia americana subirebbe tali rovesciamenti da determinare zone agitatissime e indominabili di disoccupazione e insurrezione. Inutile avanzare, come si è fatto già in altri *Report,* l'ipotesi di investimenti massicci nei capitoli sociali della parità civile o della povertà. Queste sacche passive della società americana devono certo essere colmate, ma è puerile pensare che la spesa che richiedono possa compensare il disordine sociale e l'inflazione che nascerebbe dall'ipotesi « pace ». La guerra è oggi globale, insostituibile, onniversatile in ogni direzione della vita pubblica e privata. Per surrogarla occorrebbe pensare a misure altrettanto invadenti: una pianificazione rigida dell'intera economia; oppure che misure di distruzione fredda di una parte della società americana determinino un allarme paralizzante, pari a quello spontaneo (e atto a « contenere » gli impulsi anarchici di una grande società) che è determinato oggi dallo stato di guerra. Si deve pertanto concludere che la guerra non è un episodio o una « opportunità » della politica americana, ma il suo tratto preponderante. Eliminarla con una superficiale decisione del sentimento o per futili motivi elettoralistici sarebbe segno di una intelligenza futile e di una combinata incapacità di governo.

Si possono leggere nelle cronache americane degli ultimi anni, espressioni terrificanti della volontà di privilegio razziale o del banale imperialismo della « sicurezza ». Nessun testo però aveva sinora portato alle estreme conseguenze l'etica dell'*escalation.* Importa perciò mediocremente che il *Report* esca da una Commissione di governo, o dal cervello consequenziario di un osservatore delle strutture concettuali del pentagonismo. La realtà è che qui esse sono state comunque fotografate, autofotografate o « girate », da un servizio di contro-controspionaggio che funziona con la precisione di un *computer.* Negare che siano di questo genere, se non tali appunto, i fondamenti del « momento Westmoreland » della politica americana, non è facile. Non nasconderemo a noi stessi che nel *Report* c'è quel pigmento in più, quella minima forzatura che obbliga le convinzioni segrete a passare all'aperto, e le colorisce di una luce appena artificiosa, quella delle ore irresponsabili della nostra vita. Ma è un modo di dire: l'irresponsabilità di questi momenti è poi la responsabilità che rimorde più a lungo di una intera generazione e di un sistema. L'America non è questo *Report;* ma il *Report* è anche America. Nessuno, che si occupa del filone iniziato a Hiroshima, creda di potersi esimere dal fare i conti con l'*Iron Mountain Report.*

■

VIETNAM 67

L'inferno a Dak To

Il riposo a Banghkok

L'ORA WESTMORELAND

«**Oggi**, con l'intento di arrestare i continui attacchi che il nemico scaglia impunemente contro le nostre truppe dai suoi santuari, unità delle forze armate statunitensi hanno occupato zone a nord della fascia demilitarizzata e stanno inseguendo reparti nemici in fuga. Questo non deve essere affatto considerato un nuovo stadio della guerra, o un mutamento nella condotta americana, ma una temporanea operazione che garantisca la sicurezza delle nostre truppe... ». Una comunicazione di questo tipo è certamente già nel cassetto di qualche portavoce della Casa bianca che ce la leggerà senza alcun tono drammatico, forse stasera, forse fra una settimana o fra un mese.

La guerra in Asia, nonostante l'ottimismo dei bilanci di Westmoreland e dei vari consuntivi che vengono fatti con la chiusura dell'anno, non pare sostanzialmente andare in maniera diversa da come andava un anno fa, e sempre più insistenti si fanno le voci secondo cui l'« attrito » non basta a portare il nemico al tavolo delle trattative. Le prospettive di pace sono sempre più vaghe (dall'episodio Johnson-Thieu con le sue dichiarazioni contrastanti, con la ripassata che s'è preso il presidente vietnamita a Camberra, e con la finale formalità della riconciliazione di vedute, pare persino che non si sappia chi deve fare la pace e con chi), e la posizione americana battuta e ribadita in sempre più frequenti apparizioni televisive di Johnson non pare mutata di un minimo, con tutti i suoi luoghi comuni sulla difesa del mondo libero, sulla congiura comunista, sulla Cina che solo se si comporta bene potrà far parte della famiglia delle nazioni... ecc. ecc.

Sperare nella pace è difficile. La Thailandia è sempre più mobilitata. Truppe *tai* pare già siano operanti nel sud del Laos, dove aerei americani bombadano e defogliano la giungla. Gli incidenti con la Cambogia si fanno sempre più frequenti e truppe americane continuano a sbarcare in Vietnam.

1.200.000 soldati. Oggi, nel Sud Vietnam, impegnati nella guerra contro i vietcong, ci sono 474.000 americani (saranno 525.000 nella prossima primavera), 700.000 sudvietnamiti e 70.000 fra tailandesi, sudcoreani, australiani e neozelandesi. Un totale di oltre 1.200.000 soldati su un terreno in cui abitano circa 14 milioni di persone, di cui approssimativamente solo il 50% sono superiori ai 16 anni e di questi solo il 50% sono maschi. Insomma, c'è nel Sud Vietnam alla fine del '67 un soldato per ogni 3,5 uomini adulti attualmente o potenzialmente guerriglieri. Questa è forse l'unica base seria da tener presente quando gli americani vogliono fare il calcolo del loro rapporto di forze con il nemico. A questa posizione si avvicinano anche ufficialmente quando come nei giorni passati alcuni generali a Saigon dichiarano che le cifre dei guerriglieri attualmente presenti nel sud (250-300 mila?) sono sempre più imparagonabili con le cifre del passato, perché « più informazioni si raccolgono, e più ci si rende conto che la situazione è sempre stata peggiore di come la si rappresentava ».

Come si possono fare confronti? E' stata lanciata una grande offensiva nel delta del Mekong. Scrive il reporter del *New York Times* che segue le operazioni: « Nonostante le statistiche del governo mostrino che esso ha il controllo del 60% della popolazione dell'area — cifra che viene considerata una pura fantasia da chi opera in queste risaie — il Vietcong domina ancora completamente il delta ».

Sarebbe forse giusto partire da zero e giustificare i « progressi » compiuti dicendo che all'inizio era tutto più o meno vietcong. Ma a questo punto, come si fa a sostenere la tesi che si è qui a difendere i più minacciati dai meno? E' in questa mistificazione di fondo forse che si spiega la inevitabile confusione delle statistiche.

Un bilancio obiettivo della guerra — ad esempio delle perdite che essa causa — è più o meno impossibile. Significherebbe ricorrere ai vari dati che vengono resi disponibili dalle due parti in conflitto, ma questi sono spesso difficilmente credibili e comunque complicati da interpretare perché sempre riferiti a contesti diversi. Prendiamo i dati relativi agli aerei abbattuti. Nelle dichiarazioni ufficiali del Dipartimento della Difesa americano si parla di aerei USA abbattuti sul Nord Vietnam (e con ciò pare si voglia escludere quelli persi in mare); nelle statistiche di fonte nordvietnamita si parla invece genericamente di apparecchi distrutti. Basta questo a conciliare i dati? Certo no. Paragoniamoli: Il *Vietnam Courier*, organo di stampa pubblicato in inglese ad Hanoi scriveva il 28 novembre che 2607 aerei erano stati abbattuti dall'inizio della guerra. Per il Dipartimento della Difesa, quasi un mese dopo (il 20 dicembre), gli aerei persi sul Nord Vietnam erano 766, di cui 36 abbattuti in duelli aerei. La stessa discrepanza vale per le perdite in uomini. Secondo l'agenzia stampa *Giai Phon* del Fronte di Liberazione Na-

zionale, nel solo periodo da maggio a settembre 1967 143.000 nemici, di cui 68.900 americani, sono stati messi fuori combattimento; il totale invece dato da fonti ufficiali del Pentagono per le perdite in Vietnam dal 1. gennaio '61 al 21 dicembre '67 è di 114.310, così specificato: uccisi 15.468; morti non in combattimento 2100; feriti 95.856; dispersi o catturati 886. A questi vanno naturalmente aggiunti i soldati messi fuori combattimento anche temporaneamente dalle malattie infettive. Ognuno di questi dati è contestato dall'altra parte. Nelle statistiche americane, come si vede, il numero dei prigionieri è di 886, mentre nelle fonti vietnamite, a proposito dei *soli* piloti, si parla di più di 1000 prigionieri. Le stesse fonti danno informazioni a proposito di perdite che non sono riscontrabili nelle dichiarazioni del Pentagono. I vietnamiti sostengono che gli Stati Uniti hanno subito dall'inizio delle ostilità alla fine del settembre '67 la perdita di 8111 velivoli (abbattuti o

SUD VIETNAM: *sul Mekong*

distrutti al suolo; ci sono forse compresi anche gli elicotteri), di 13.537 veicoli militari e 866 imbarcazioni. In una documentazione rilasciata dalla rappresentanza FLN ad Algeri viene fatto un paragone fra le operazioni militari nella stagione secca '65-'66 e quella '66-'67. Sulla base di queste informazioni verrebbe fuori che, l'aumentata presenza americana in Vietnam in personale e mezzi, non ha migliorato la posizione militare degli USA, anzi le perdite in armamenti e uomini sarebbero aumentate non solo notevolmente in quantità, ma anche in percentuale.

I progressi del genocidio. Altri dati, anche recentemente oggetto di discussione al Senato americano, sono quelli riguardanti la popolazione civile nel Sud e nel Nord Vietnam. Portavoce ufficiali a Saigon danno per il 1967 (Sud-Vietnam) la cifra di 100.000 civili morti o feriti a causa di operazioni di guerra. Questa cifra è ricavata dal numero dei ricoveri nei 43 ospedali civili del Sud Vietnam e dall'ipotesi che solo metà dei civili arrivano a farsi curare. Basta ipotizzare che solo un terzo ci arrivi, e la cifre sale a 150.000; è questa la stima fatta da Edward Kennedy al Comitato Senatoriale per i rifugiati. I nordvietnamiti a questo proposito danno cifre dell'ordine di mezzo milione all'anno per le perdite (morti e feriti) fra la popolazione civile.

I dati concernenti i bombardamenti ed i tonnellaggi sono di fonte americana e forse non discutibili perché misura di una pretesa efficienza. Nel 1967 sono stati superati tutti i *record* concernenti i bombardamenti delle guerre precedenti, fino al 15 novembre 1967 sono state sganciate sul Nord e sul Sud Vietnam dal 1965 un totale di 1 milione 630.500 tonnellate di esplosivo (un totale doppio di quello sganciato in Corea). In media dunque sono cadute 12 tonnellate di bombe per miglio quadrato e circa 50 kg. a testa per abitante.

NORD VIETNAM: *dopo l'azione USA*

Da fonti nordvietnamite e da osservatori di ritorno da Hanoi la grande quantità di perdite fra la popolazione civile è attribuita all'uso combinato delle bombe ad alto potere incendiario (napalm e magnesio) e delle bombe anti-uomo, in quanto le prime costringono la popolazione ad uscire dai rifugi e la espongono alla miriade di schegge che si sprigionano dalle seconde sganciate tempestivamente. Scrive la rivista *Ramparts* a proposito di questi ordigni antiuomo che pare costituiscano il 50% di tutte le bombe fatte cadere sul Nord: « Come è ormai confermato da esperti di vari paesi, queste bombe, contrariamente a quanto dichiarato dal Pentagono, non hanno alcun effetto su truppe al coperto, sulle strutture militari o sulle armi. L'unico bersaglio contro cui sono efficaci sono persone... molto spesso queste bombe feriscono, mutilano, il che da un punto di vista militare è più importante che uccidere, nella loro funzione di abbassare il morale delle vittime... ».

Le bombe anti-uomo sono per la maggior parte in dotazione degli aerei della Settima Flotta, e qualcuno ha voluto mettere in relazione ai problemi morali che crea il loro uso la più alta percentuale di piloti che chiedono di essere trasferiti da questo gruppo ad altri servizi. I piloti sono oggi un grosso problema per la direzione del personale militare. Ne mancano attualmente più di 3000 per riempire gli organici e fra quelli in servizio attivo sul Vietnam sono sempre più diffusi i problemi di «motivazione» e i casi di *break-down* nervoso. La percentuale di abbattimento su 1000 sortite è il doppia di quella registrata in Corea (7,5 per mille in Vietnam).

Una curiosa statistica rivela che il numero dei divorzi fra i piloti attualmente in servizio in Asia è il più alto mai registrato in un gruppo associativo americano.

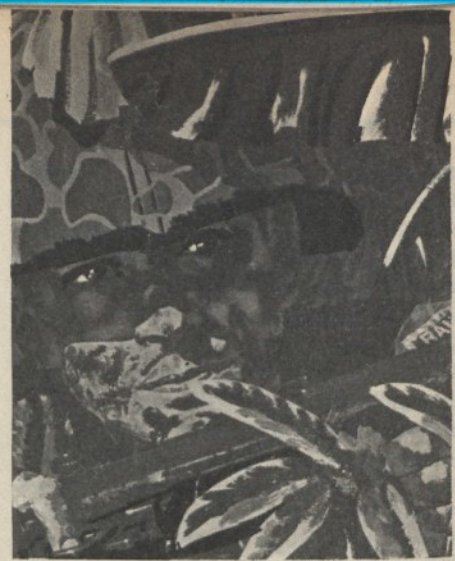
La guerra chimica. Fra i vari tipi di guerra che in Vietnam vengono sperimentati e combattuti, una particolare intanto continua: la guerra chimica, meglio conosciuta sotto la più accettabile targhetta di «operazione defoliante». Gli scopi di questa guerra furono a suo tempo definiti dal sottosegretario alla difesa Dixon Donnelley durante una conferenza stampa: « Gli erbicidi chimici sono usati in Vietnam per 1) ri- →

pulire parti di giungla e ridurre la possibilità di imboscate da parte delle forze vietcong...; 2) distruggere, solo in aree remote e poco popolate attualmente occupate dai vietcong, il raccolto per ridurre considerevolmente le fonti di cibo ». A questa guerra sono stati adibite speciali squadre aeree che svolgono l'operazione *spray* in giungle e campi coltivati. Dal 1961 ad oggi milioni e milioni di litri di erbicidi sono stati riversati su varie zone del Vietnam. Nel 1967 si calcola che circa un milione e mezzo di acri di terra sono stati « trattati » e tra questi circa 450.000 costituivano terreni coltivati a riso. La richiesta di questi defolianti si è fatta negli ultimi mesi così pressante che il settimanale *Business Week* faceva recentemente notare la scomparsa dei due tipi di defoliante più usati sul mercato interno. In luglio la Defense Supply Agency ha firmato con le case chimiche produttrici, contratti per 58 milioni di dollari. Se si considera che la voce « erbicidi » nel bilancio della Air Force per lo scorso anno fiscale era stata di 39 milioni e 500 mila dollari per l'acquisto di circa 5 milioni di galloni (1 gallone = 4 litri), supponendo che il prezzo rimanga invariato, quest'anno sono stati messi a disposizione dell'« operazione spray » circa 7 milioni di galloni di erbicidi.

Una critica seria viene fatta a questa guerra da parte dei biologi che mettono in guardia contro gli effetti secondari e per ora sconosciuti che questi defolianti possono avere. Scrive A.W. Galston (professore di biologia a Yale) sulla *New Republic* che l'uso dei defolianti può avere conseguenze inestimabili sul piano ecologico, che la rottura dell'equilibrio naturale fra fauna e flora può avere effetti anche al di là delle zone direttamente contaminate e non solo reca danni notevolissimi alle popolazioni ma può provocare disastri così seri e duraturi da rendere estremamente difficile il ritorno alla vita in certe zone del Sud Vietnam alla fine della guerra.

Per quanto riguarda il tentativo di affamare i vietcong distruggendo i campi coltivati nelle zone ritenute sotto controllo dei guerriglieri, non pare stando alle fonti militari, che i risultati siano quelli attesi, ed è molto più probabile che queste distruzioni servano piuttosto a spingere le popolazioni agricole di certe zone « disputate » fra vietcong e Governo di Saigon verso i campi di profughi (i villaggi strategici) una volta che la terra nella quale vivevano e l'acqua e l'ambiente siano stati avvelenati dalle sostanze chimiche cosparse dagli aerei. Le organizzazioni combattenti, data la loro mobilità e la loro composizione (uomini fra i 16 e i 40 anni), sono le ultime ad essere colpite dalle conseguenze di queste provocate carestie, e lo studio fatto da Jean Mayer, professore di scienza della nutrizione a Harvard, dimostra che le prime persone ad essere colpite sono appunto i bambini, i vecchi, le donne incinte e quelle che allattano. « Dobbiamo sbarbare il Vietnam fino alle radici del riso e ripiantarlo, ripiantarlo finché la loro (vietcong) struttura sia totalmente distrutta. Dobbiamo creare il vuoto attorno ai guerriglieri, trasformare l'intera aerea in una zona di libero fuoco, e poi sparare a tutto ciò che si muove »; questa è in sintesi la politica degli aggressori.

Insensibili ma legalitari. Non c'è da pensare però che queste operazioni di affamamento e di avvelenamento non siano svolte con le dovute regole. Di solito le zone previste per il trattamento con le sostanze chimiche vengono sorvolate da aerei che lanciano attraverso altoparlanti e volantini appelli alla popolazione perché si trasferisca nei villaggi-modello preparati per loro da qualche altra parte nel Vietnam, e promettono una adeguata ricompensa per il raccolto che verrà distrutto. Tutto questo fa parte della guerra psicologica che gli americani combattono ogni giorno sul fronte interno per guadagnare i cuori dei vietnamiti e nella quale ritengono di aver raggiunto ormai invidiabili livelli di sofisticazione. Si legge nel *New York Times* della campagna natalizia lanciata nelle zone del delta. Di notte battelli delle forze americane percorrono il reticolato di fiumi e di canali sulle cui rive sono segnalate bande di vietcong. Da potenti altoparlanti installati sulle imbarcazioni vengono diffusi canti popolari vietnamiti incisi su nastro ed ogni tanto queste parole vengono interrotte dalla voce di bambino che chiama con nomi comuni vietnamiti: « Papà, dove sei, torna a casa, io e la mamma ti aspettiamo ». Guerra psicologica! Un ufficiale incaricato di questa operazione si dichiarava contento dei risultati: 47 vietcong si sono consegnati alle forze di Saigon.

Sono questi, come le storie di torture ai prigionieri, le varie testimonianze dinanzi al tribunale Russell, i racconti fatti dai reduci, gli aspetti della guerra che mettono in discussione — anche se a volte troppo banalmente — la moralità della presenza americana in Asia, ma che comunque spingono molti giovani dalla parte dei dissidenti e di quelli che decidono di non volervi prendere parte.

IL RANGER (*da un opuscolo USA di propaganda per il reclutamento*)

Eppure, la maggioranza della popolazione è ancora insensibile a questi fatti, e quando un canale televisivo mostra un *reportage* dal campo di battaglia in cui si vedono mucchi di cadaveri di giovani ragazzi vietnamiti che vengono sbatacchiati in una grande rete e poi trasportati via a bruciare da un elicottero, decine di lettere arrivano alla redazione per lamentarsi del cattivo gusto del servizio. E' per evitare queste critiche sul gusto che il direttore di un'altra stazione televisiva dichiara di non voler trasmettere un documentario in cui si vedono soldati americani che tagliano ai cadaveri vietcong le orecchie per ricordo.

L'opinione pubblica americana è forse più sensibile invece ai problemi legalistici, nei giorni immediatamente precedenti il Natale, Harriman, il vecchio ambasciatore viaggiante, leggeva dinanzi ai teleschermi americani una dichiarazione nella quale accusava il Nord Vietnam di non rispettare gli accordi di Ginevra per il trattamento dei prigionieri dal momento che non faceva arrivare loro i pacchi-dono inviati dalle famiglie. Gli Stati Uniti non sono certo i primi a rispettare gli obblighi derivanti dalla Convenzione, dal momento che trasferiscono i prigionieri vietcong alle Forze sudvietnamite con le conseguenze che tutti possiamo immaginare.

Bruciare le cartoline precetto. A New York c'è un numero di telefono al quale ogni giovane in età di leva si può rivolgere per avere consigli su come evitare di essere richiamato alle armi. Nel 1966 le statistiche ufficiali danno la emigrazione dall'America verso il Canadà cresciuta del 16% rispetto all'anno precedente. Nel 1967 si dice che questa percentuale sia ancora notevolmente aumentata. D'altro canto, quanti giovani che lasciano gli Stati

Uniti lo fanno non ufficialmente e non vengono ad essere contati nelle statistiche? E' difficile ottenere dei dati precisi su questi clandestini. Chi parla di 3, chi di 4000. Certo non sono più nell'ordine delle centinaia come qualche portavoce del Pentagono ha dichiarato in passato. La frontiera fra Canadà e Stati Uniti è aperta e non è allo stato attuale delle cose possibile impedire questo flusso. Qualcuno mi diceva però che esistono in territorio americano dei posti di controllo stabiliti dalla polizia di Stato che indaga sulla posizione militare di quei giovani che sono sulle vie che conducono in Canadà. Dovranno fare un muro come a Berlino, scrive *Ramparts*. « Fuggire non è l'unica via per resistere », diceva uno dei rappresentanti di una organizzazione pacifista durante le manifestazioni svoltesi a New York nella prima settimana di dicembre. « Quelli che se ne vanno non risolvono nulla. Bisogna ostruire il sistema, non scappare, dobbiamo rimanere qui, bruciare le nostre cartoline, farci arrestare, arrestare. Fatevi arrestare, fatevi condannare. Quando saremo migliaia e migliaia dovranno trattarci come prigionieri politici. Solo così intaseremo il sistema e contribuiremo a cambiarlo ».

L'ARTIGLIERIA (*da un opuscolo USA di propaganda per il reclutamento*)

Anche fra i militari si stanno organizzando movimenti contro la guerra, si parla di formare dei sindacati. In Europa, fra le truppe di stanza in Germania, si sono avute un centinaio di diserzioni accreditate a un gruppo chiamato RITA (Resist in the Army). Qui in territorio americano si sono avuti episodi di rivolta non riportati dalla stampa ufficiale, ma fatti circolare abbondantemente dalle pubblicazioni *underground*. L'ultimo sarebbe avvenuto il 3 ottobre, nel Forte Hood nel Texas dove un gruppo di 250 uomini del 198esimo Fanteria si sarebbero ribellati il giorno prima della partenza per il Vietnam. Nonostante la limitata rilevanza di questi episodi le autorità militari cominciano a preoccuparsi delle attività pacifiste all'interno dei loro ranghi, e il Dipartimento della Marina.

Una volta in zona di guerra, la fuga non è più possibile, ma non sono pochi i GI che trovano un modo di « evadere » attraverso la droga. Recentemente a Saigon il Brig. Generale Harley Moore Jr. dichiarava che « il numero dei soldati americani agli arresti per uso di mijuana e superiore al numero di tutti gli arrestati per altre ragioni », ed ammetteva che la cifra dei GI che usano droga è nell'ordine delle migliaia.

I mercanti di cannoni. E' da tempo che l'uomo della strada americano paga le tasse anche per finanziare una guerra che si conduce a 10.000 miglia lontano da casa sua. Da quanti anni è difficile dirlo, così come è difficile stabilire esattamente quanto gli Stati Uniti spendano annualmente in Vietnam. Secondo dati ufficiali le cose stanno così: fino al 1954 gli Stati Uniti avevano stanziato circa 4 miliardi e 170 milioni di dollari per il sostenimento dello sforzo militare francese in Indocina, ma non tutti questi soldi arrivarono in Vietnam, perché dopo la sconfitta francese gran parte dei fondi furono dirottati in Thailandia e a Taiwan. Dal 1954 al 1965 non si hanno dati precisi; si parla di 3 miliardi di dollari, ma pare una cifra addomesticata. La situazione comincia a chiarirsi nuovamente con l'anno finanziario 1965-66 in cui vengono stanziati 15 miliardi e 800 milioni di dollari; nell'anno 1966-1967 seguono 22 miliardi tondi; nell'anno 1967-68, 26 miliardi e 900 milioni. Gli Stati Uniti hanno oggi un bilancio della Difesa che con i suoi 73,3 miliardi di dollari rappresenta quasi il 10% del prodotto nazionale lordo (di contro al 4,6% nel 1948). Pressoché la metà di questo bilancio è dedicato alla guerra in Vietnam, ma stando a sempre più insistenti previsioni, pare che non sarà sufficiente. Considerato da un altro punto di vista, nell'anno 1967 gli USA hanno messo nelle risaie del Vietnam così tanti soldi che se divisi fra tutti gli abitanti di quel paese (Sud e Nord) avrebbero costituito un reddito pro capite annuo fra i più alti del mondo (forse il quarto): quasi 1000 dollari a testa!

Non appartiene certo alla retorica marxista la ricerca della connessione tra i grandi interessi economici e la guerra. « Un vasto complesso industrial-militare domina il Congresso », ha dichiarato Fulbrigth lo scorso ottobre, e il Senatore Eugene McCarthy, che ora guida la campagna contro Johnson, ribatteva: « Tutti noi al Senato stiamo tentando di mettere un qualche limite al potere del complesso industrial-militare che controlla politica estera di questa nazione ».

« In un calcolo puramente matematico — scriveva *Business Week* nell'aprile del '65 — il crescere della guerra ordinata da Johnson cambia le prospettive economiche per il meglio ». Nei mesi successivi alla scalata delle operazioni in Vietnam quando la costruzione delle infrastrutture incominciava non solo sul territorio di Saigon, ma anche nei paesi vicini e specie in Thailandia, una larga serie di industrie ha subito un « atteso » *boom*. Fra queste le industrie di pneumatici, quelle di apparecchiature elettriche ed elettroniche, quelle di munizioni, le imprese di costruzione, quelle meccaniche, aree, alimentari. La domanda di carburanti è salita con l'intensificarsi della guerra, ed è stata in gran parte coperta da aziende come la Standard Oil, la Shell, la Caltex e la Texaco. L'interesse di società di questo tipo è tanto chiaro, che si è arrivati a dire, e pare che in riunione segreta lo stesso Rusk lo abbia confermato, che le compagnie petrolifere abbiamo finanziato i vietcong (*Fortune*, marzo 1966).

I buoni affari di L. B. J. Dei 60 miliardi attualmente destinati alla fornitura di armi e mezzi, circa 2-3 sono suddivisi fra le cento più grandi *corporation* d'America, tra cui la Lockheed Aircraft, la IBM, la General Dynamics, la Ford, la Westinghouse, ecc. sui cui ruoli paga — come ha fatto notare Russel nel suo libretto « Crimini di guerra in Vietnam » — figurano a decine, come consulenti ed amministratori, ex-generali ed ammiragli legati a doppio filo all'*establishement* militare e politico. Che il Vietnam sia per molti settori economici americani un ottimo affare, è un dato scontato, così come il loro interesse ad un certo tipo di politica. Un esempio vale per tutti, ed è quello relativa al gigantesco *pool* formato da 4 grandi complessi di costruzioni edili che hanno avuto nel Sud-est asiatico più o meno il monopolio per la creazione delle infrastrutture militari (basi aeree, porti, strade). Questo *pool* è oggi il più grande datore di lavoro in Vietnam, impiega 21.000 persone e ha piani di sviluppo per impiegarne fino a

→

75.000, ed i contratti assegnatigli sono oggi dell'ordine di 1 miliardo e 600 milione di dollari. Ad una di queste quattro ditte, la Brown-Root del Texas, David Welsh dedica nell'ultimo numero di *Ramparts* un lungo e documentato studio per le sue importantissime connessioni con l'ascesa politica ed il potere di Johnson. Welsh rifà la storia combinata di Johnson e dei fratelli Brown dal tempo in cui l'uno era maestro di scuola, gli altri modesti costruttori di strade nel Texas. La loro cooperazione ha permesso la creazione di una spirale fantastica. Il potere politico dell'uno permetteva contratti vantaggiosi agli altri che ricambiavano finanziandogli le varie campagne politiche e così via. Ora Johnson è diventato Presidente degli Stati Uniti e la ditta Brown & Root è una delle più grandi imprese edili del mondo. Hanno costruito a Guam negli anni '40, in Spagna negli anni '50 e ora nel '60 rifanno il Vietnam. Sono loro le costruzioni dell'aeroporto di Tan Son Nuth, la base di Danang, le opere gigantesche nella Cam Ranh Bay, la nuova ambasciata USA a Saigon, il Pentagono privato di Westmoreland, ecc. ecc. Nel bilancio dell'anno passato, dei 33,5 miliardi di dollari destinati a contratti per la Difesa, il 25% di questi veniva ripartito fra 9 grandi costruttori, fra i quali il *pool* di cui sono parte i fratelli Brown.

La guerra in Vietnam non tonifica solo gli Stati Uniti, essa è anche uno strumento economico in tutto il Sud-est asiatico. Il Giappone fa affari d'oro, con il 10% delle sue esportazioni che va in Vietnam; esso fornisce annualmente 1 miliardo e mezzo di *napalm* che viene prodotto nei sobborghi di Tokyo; giapponese è la maggioranza degli autobus da trasporto usati nella guerra. Le sorti dell'industria siderurgica giapponese e quelle del primo ministro Sato ad essa legato sono state rimesse in sesto dall'*escalation* in Vietnam, dopo tre grigi anni di crisi. Il Giappone non è l'unico « miracolato » dal boom economico prodotto dalla guerra; il discorso vale per la Corea, la Thailandia, Taiwan, Singapore. Se le cose stanno così, o soltanto anche così, come è possibile che la guerra finisca (Cabot Lodge, v. *New York Times* del 9-7-65) « quando una mattina il ragazzo che è stato un vietcong alzandosi dirà: oggi non ci vado, e la ragione è che potrei essere ucciso, e guardandomi intorno vedo riso, pesce e anitre, noci di cocco e l'arrivo di aiuti americani e la vita mi pare bella così come oggi è »?

T. T. ■

GRECIA

il re atlantico

Sulla funzione retrograda che la monarchia ha esercitato in via permanente nella storia della Grecia, e sulle sue responsabilità nella successione delle dittature e dei colpi di stato che l'hanno funestata e la funestano, può giovare, a dissipare impressioni erronee e pericolosi equivoci, il giudizio espresso in una recente riunione romana da un esponente della Unione di centro di Papandreou, esule a Roma.

Patakos

I **teorici** greci della monarchia sostengono che tale istituzione è l'unica che possa essere d'accordo con il carattere, la storia, la tradizione e gli obiettivi del popolo greco. Il popolo greco, per contro sin dalla sua resurrezione nazionale, ha dimostrato chiaramente di volere il contrario.

Il piano costituzionale di Rigas Ferreos, la Costituzione di Epidauro del 1823, la Costituzione di Trizina del 1827 erano democratiche e repubblicane. Lo spirito e gli obiettivi della Rivoluzione greca del 1821 erano simili a quelli della Rivoluzione francese alla quale si ispirava.

La monarchia in Grecia è stata imposta dalle grandi potenze di allora: Inghilterra, Francia e Russia. Queste hanno riconosciuto l'indipendenza nazionale della Grecia ma con la pesante condizione, che risulta dai protocolli di Londra del 1830 e 1832, che il suo regime doveva essere monarchico. Ecco quindi come l'alleanza anti-rivoluzionaria degli ambienti conservatori dominanti di allora aveva posto il suo luogotenente in Grecia tramite il quale poteva esercitare sempre il suo controllo assoluto e promuovere i propri interessi.

Contro Ottone di Baviera i greci si sono ribellati ben 16 volte, riuscendo infine nel 1862 a detronizzarlo. Le grandi potenze imposero di nuovo la loro volontà con la nuova dinastia, iniziata nel 1863 da Giorgio I, ed il sistema della cosiddetta « repubblica coronata » che non ha mai avuto reale esistenza in Grecia. Trikupis il 10 agosto 1875 dopo dure battaglie politiche costrinse il re ad accettare la condizione di « designare il governo se esso pregiudizialmente avesse dimostrato di godere la fiducia del popolo ».

Ma anche questa condizione ebbe vigore per poco tempo e gli scontri tra democrazia e monarchia, sempre si rinnovarono durante tutto il periodo se-

Costantino a Roma

guente, che vide succedere a Giorgio I, assassinato nel 1913, Costantino I detronizzato nel 1917. Da notare che quest'ultimo diceva a Venizelos: « Mi attengo alla volontà popolare quando si tratta di questioni interne. Ma per i grandi problemi nazionali devo insistere io perché una cosa si faccia o non si faccia, dato che io sono responsabile davanti a Dio ». Sono le stesse parole che Costantino II, il re attuale, disse a Papandreou quando pretese di diventare il comandante effettivo delle forze armate greche durante la crisi cipriota.

Nel 1917 sale al trono dei greci Alessandro I, ucciso nel 1920 (secondo la versione ufficiale morì per il morso di una scimmia). Nel 1920 ritorna al trono Costantino I, esiliato nel 1922, seguito da Giorgio II esiliato anch'egli l'anno dopo. Dopo una lunga interruzione repubblicana solo nel 1935 ritorna al trono Giorgio II, che instaura subito la dittatura fascista di Metaxas. Quando nel 1946 Giorgio II muore improvvisamente sale al trono Paolo I che sostiene la dittatura coperta di Karananlis. Gli succede nel 1964 Costantino II, che porta alla dittatura palese dei colonnelli.

La funzione della monarchia. Possiamo dire, a questo punto, che ogni re aveva una giunta militare da utilizzare ogni volta che ritenesse necessario abolire le istituzioni democratiche. Ma soprattutto occorre insistere sulla funzione della monarchia e del re quale istituzione centrale dell'apparato statale, capo sostanziale dell'oligarchia finanziaria dei ceti di destra, funzione che si collega inoltre direttamente con il ruolo, anche più importante, di ponte attraverso il quale passano nel nostro paese le influenze imperialistiche delle grandi potenze, specialmente degli Stati Uniti d'America. Per questa ragione le forze democratiche debbono capire che la lotta antimonarchica è contemporaneamente anche lotta contro le interferenze straniere e le dipendenze imperialistiche. Occorre ricordare che è caratteristica della Grecia la disorganizzazione sociale. Dentro questo insieme disorganizzato si distinguono l'esercito e il corpo di sicurezza per la loro perfetta organizzazione e disciplina. Gli strati sociali privilegiati e conservatori vedono nell'esercito lo strumento più efficace per ostacolare ogni tentativo di conquista democratica.

Questo esercito formatosi dopo la guerra civile è insieme naturalmente il portatore di ideologie scioviniste e di una psicosi anti-comunista. Esso è stato tecnicamente organizzato dagli americani i quali l'hanno reso espressione esecutiva della guerra fredda permanente, strumento a disposizione della monarchia o dei generali fascisti formati dalla monarchia. Diventa quindi di secondaria importanza prendere in considerazione il ruolo del re sia nel colpo di Stato del 21 aprile 1967, sia del contro-colpo tentato recentemente. Sono sempre da considerare le forze organizzate e sviluppate dalla monarchia. Sono i meccanismi parafascisti che esistevano anche nella Grecia parlamentare che permettono la reazione delle giunte militari e dei colpi di Stato. La struttura di questi organismi era tale da permettere a qualsiasi gruppo di avventurieri paranoici la facile presa del potere.

ATENE: *i militari in vetrina*

Conservare la guerra fredda. L'attuale dissidio tra Costantino e Papadopulos, oltre il carattere personale, ha anche un significato politico più profondo. In concreto, la monarchia esprime la tendenza fascista conservatrice, che ha come fine di conservare i privilegi delle classi dominanti, sopprimendo il regime democratico e soffocando ogni seria opposizione. Papadopulos, Makarezos e Ladas esprimono tendenze più estremiste e radicali; al limite, il nazismo tedesco.

Ma non illudiamoci. L'obiettivo comune rimane quello di mettere al bando tutte le forze e istanze democratiche e progressiste.

La politica degli Stati Uniti d'America non è del tutto esercitata dal governo, su di essa pesano a tal punto da influenzarla in modo decisivo tre organismi, ormai scopertamente antidemocratici: Pentagono, CIA, grandi compagnie di investimenti all'estero. Per questo la politica americana rappresenta un fattore di congelamento della situazione greca. Questo fatto peraltro non è tanto dovuto a motivi economici quanti a motivi militari.

La Grecia costituisce il « basso ventre » del mondo comunista: per questo la tattica del Pentagono è stata quella di conservare nel nostro paese il clima e la politica della guerra fredda. Noi, democratici dell'Unione di centro, sapevamo che la miglior difesa dalla guerra è la distensione, l'amicizia e la collaborazione tra i popoli. Abbiamo seguito questa politica, ripristinando, malgrado le pressioni, le relazioni diplomatiche con la Bulgaria.

Papandreou fu invitato nell'Unione Sovietica: però subito l'ambasciatore americano si intromise. A tutte le riunioni dei gruppi parafascisti dell'esercito hanno preso parte anche rappresentanti della CIA. La documentazione si trova nel Libro nero pubblicato dall'Unione di Centro al suo avvento al potere; vi era esposto anche il piano sovversivo *Pericles*.

La Grecia quindi non era un'alleata, ma un satellite, e in un satellite la democrazia non è permessa. Ecco un'altra ragione della crisi. ■

CINA '68

il segnale di mao

BILANCIO DELLA RIVOLUZIONE CULTURALE - A CHE PUNTO È LA LOTTA PER IL POTERE - IL '68 SARÀ L'ANNO DELLO SCONTRO CON GLI USA?

Gli americani da tempo aspettavano un segnale: era la loro idea fissa sin dall'inizio delle ostilità in Vietnam. Doveva essere un segnale non di pace, ma di resa, di condiscendenza alla *pax americana,* alla pace condizionata alla liquidazione del Vietcong. Il 19 dicembre 1967 il segnale è venuto da Pechino, con un messaggio di Mao Tse-tung al Presidente del Vietcong, Nguyen Huu Tho. « I nostri due popoli — scriveva Mao — sono fratelli sia nella buona che nella cattiva sorte. Il fratello popolo sud-vietnamita e tutto il fratello popolo vietnamita può essere sicuro che la vostra lotta è la nostra lotta; i 700 milioni del popolo cinese forniscono un poderoso sostegno al popolo vietnamita; la vasta distesa del territorio cinese è la loro sicura zona di retroguardia. Di fronte alla salda militante unità dei nostri due popoli, tutte le avventure militari e gli inganni politici dell'imperialismo americano sono destinati a fallire ».

Nella buona e nella cattiva sorte: non sono parole di un estremista irresponsabile, buttate alla léggera; sono parole gravi, di un uomo che tre anni prima, nel gennaio 1965, aveva detto a Edgar Snow di essere disposto a credere alle assicurazioni di Dean Rusk secondo cui gli Stati Uniti non intendevano attaccare il Vietnam del nord.

Su quell'intervista al giornalista americano amico fin dai tempi di Yenan, all'uomo fidato che doveva servire di canale per un'offerta di pace agli Stati Uniti, con un chiaro invito al buon senso, si sono sprecate migliaia di parole inutili in questi tre anni. La propaganda sovietica ne ha stravolto il senso con la tesi che Mao aveva concesso disco verde agli americani per l'aggressione, perché aveva detto che il suo paese non sarebbe intervenuto nella guerra civile vietnamita, e che questa poteva risolversi attraverso il negoziato, con o senza la partenza immediata degli americani da Saigon. Snow ammette l'errore di buona fede di Mao: nel febbraio '65 gli Stati Uniti cominciavano a bombardare il Nord-Vietnam, le speranze di Mao si erano rivelate « illusorie » (è l'amaro finale di « L'altra riva del fiume », il volume di Snow edito in Italia da Einaudi).

Un uomo politico non dovrebbe commettere errori di calcolo, neppur di buona fede. La « rivoluzione culturale », sebbene preesistesse nella visione del modello comunista cinese, è nata praticamente di lì nella sua piega internazionale. I cinesi si sono accapigliati fra di loro, e per tre lunghi anni hanno discusso di strategia e di tattica: una corrente del partito voleva la correzione immediata dell'errore e l'intervento (Liu Sciao-ci); l'altra ammoniva che era prima necessario prepararsi (Lin Piao); comune era la consapevolezza che la guerra non si affronta alla disperata, gettando un popolo allo sbaraglio, ma erano diversi i criteri sui modi e sui tempi di un aiuto al Vietnam; Liu Sciao-ci diceva « accordiamoci con l'URSS e rischiamo, i sovietici non possono abbandonarci »; Lin Piao obiettava che nell'epoca delle armi atomiche era illusorio aspettarsi da Mosca un sostegno che equivalesse a una sfida all'America, e occorreva prima trasformare la Cina in un immenso Vietnam, in un oceano di guerriglieri decisi a battersi e a resistere con la forza di un'idea, l'unica forza che im-

pedisce al combattente di gettare il fucile nella cattiva sorte.

Il mondo esterno non ha saputo cogliere — se non attraverso sprazzi di luce filtrati per le fitte maglie di una propaganda preconcetta — il senso esatto e ammonitore della « rivoluzione culturale ». La « grande muraglia » elevata attorno alla Cina ha impedito di capire a fondo che i cinesi si stavano preparando al peggio con cosciente determinazione. Il culto di Mao, o più esattamente del « pensiero » di Mao, è stato uno strumento di mobilitazione, elementare ma anche rapido per raggiungere lo scopo. Non dimentichiamo, sul piano storico, che cosa significò il nome di Stalin, sia pure mitizzato, per le generazioni sovietiche che hanno pagato la vittoria contro il nazismo con diciassette milioni di morti: la Cina ha già pronti non solo i suoi Vietnam, ma le sue Stalingrado di città in città, di villaggio in villaggio. Tale è il senso vero del culto, comunque lo si giudichi, e non si dimentichi che Mao non ha i nemici interni di Stalin, perché non ha mai adottato metodi stalinisti nell'esercizio del potere. Per avere un altro paragone, pensiamo ai vietnamiti che continuano a combattere e a morire da 25 anni in nome di Ho Ci-minh (prima contro i giapponesi, poi contro i francesi, poi contro gli americani).

So di far arricciare il naso a molti benpensanti con questa interpretazione del culto, ma è un dato storico e politico che va affrontato criticamente su altri piani, non su quello *temporaneo ed eccezionale* del ricorso a una estrema risorsa in fasi di estremo pericolo.

Il « collaudo » di Ciu En-lai. Il primo ministro cinese, che non è un dogmatico, ha avvertito, lo stesso 19 dicembre, giorno del messaggio di Mao, che la « rivoluzione culturale » è stata un « collaudo » per l'intero popolo in preparazione del suo dovere internazionalista, nel momento in cui la guerra minaccia di estendersi e di coinvongerlo direttamente. Ciu En-lai è uno dei *leader* cinesi che hanno più dimestichezza con la mentalità occidentale, e ha voluto in quella circostanza eliminare ogni equivoco. Ha anche evitato, per la posizione mediana che ha assunto nel partito, fra la maggioranza che segue Lin Piao e la minoranza di Liu Sciao-ci, di attaccare quest'ultimo. Non è senza significato nel momento in cui i cinesi pensano di dover affrontare la cattiva sorte.

In ordine di tempo, il 21 dicembre, Lin Piao ha assicurato « l'appoggio totale » ai vietnamiti. In pratica l'intero « triumvirato » cinese, Mao, Lin Piao e Ciu En-lai, hanno dichiarato di aver condotto il loro paese al livello di preparazione che mancava, od era insufficiente, all'inizio dell'avventura americana in Vietnam.

Secondo taluni specialisti occidentali i cinesi parlano troppo ma non agiscono. Ma i cinesi non hanno nascosto, in questi tre anni, di essere impreparati, di dover appunto collaudare lo spirito di resistenza e di sacrificio del popolo mediante la « rivoluzione culturale » che, oggi, si dichiara « vittoriosa », cioè pervenuta al suo principale obiettivo: essi dicono di aver « rivoluzionarizzato » il popolo cinese, di averlo addestrato ai suoi doveri internazionalisti, ed il significato è piuttosto chiaro. Aggiungono (e ne hanno parlato i « triumviri ») che gli americani sono ora di fronte al fallimento della loro « guerra speciale » in Vietnam, o « guerra locale », e che ormai devono attendersi su larga scala una « guerra popolare di lunga durata », cioè una guerriglia inesauribile per riserve umane e territoriali.

Analoga interpretazione appare nei giudizi di Ho Ci-minh, di Giap (inizialmente scettico date le limitate dimensioni del Vietnam, o forse allora non convinto di un reale impegno cinese), dei vari esponenti di Hanoi e di quelli del Vietcong, come Huu Tho.

Si sostiene da parte americana che simili affermazioni sono la prova di un rifiuto vietnamita a negoziore, o di una imposizione cinese per la ripulsa del negoziato. Semplicemente, come hanno dichiarato insieme, a fine dicembre, sia i *leader* cinesi che quelli vietnamiti, essi non credono, per usare la frase di Mao, agli « inganni politici dell'imperialismo americano ». Il *credibility gap,* il vuoto di credibilità che circonda ogni mossa di Johnson, è ormai materia di quotidiana polemica negli Stati Uniti — ed è già ampiamente ammesso nei paesi alleati dell'America, oltre che negli ambienti vaticani —: figurarsi quindi se è il caso di dar torto ai comunisti, specie asiatici, i quali non hanno altra prospettiva che di resistere e di unirsi. Semmai sarà proprio la loro determinazione e cocciutaggine e il loro eroismo a far riflettere e a fermare gli americani.

Il comunismo in Cina. Se tale è il quadro internazionale all'orizzonte cinese, come vanno le faccende all'interno? A che fase è giunta la « rivoluzione culturale » nei suoi obiettivi non di mobilitazione militare ma di forma originale di esperimento comunista? I due aspetti, internazionale e interno, sono ovviamente collegati e interdipendenti: un comunismo di guerra, o prebellico nella sua analisi pessimistica, mantiene anche nel suo modello un carattere di militarizzazione. Tuttavia sussistono obiettivi specifici della « rivoluzione culturale » che vivono e vivranno anche se la Cina potrà evitare un confronto armato con l'America. Se è vero, infatti, che il cittadino-soldato è stato istruito a rinunciare a qualsiasi agiatezza per essere domani « libero » di affrontare ogni rischio e sacrificio, consapevole che non c'è nessun beneficio materiale, anche modesto, superiore nella scala dei valori a un'idea-forza, è chiaro che la trasformazione dell'uomo tentata con la « rivoluzione culturale » va al di là del periodo di emergenza e acquista il significato di una scelta civile-morale permanente, per plasmare in un certo modo il modello di società. E' un obiettivo tanto ambizioso da apparire, agli osservatori esterni, irrealizzabile, astratto, intellettualistico, perfino contrario al senso pratico dimostrato dai capi comunisti cinesi durante la guerra civile e durante il conflitto contro il Giappone. Dal 1927 al 1949, cioè dalla fondazione dell'esercito popolare alla conquista del potere, il « pensiero » di Mao sviluppò la sua forza di attrazione con richiami estremamente, tangibili: la riforma agraria applicata nei territori liberi dava alla guerra partigiana radici più profonde di qualsiasi appello pa- →

Ciu En Lai

Lin Piao

triottico o nazionalistico o ideologico. Oggi molti si domandano se i dirigenti cinesi non abbiano perduto la loro originaria saggezza e il loro realismo ponendo alla nazione obiettivi astratti come la trasformazione dell'uomo fino al ripudio dell'interesse materiale. E' concepibile, in altre parole, una società in sviluppo senza la molla dell'incentivo economico, senza concreti traguardi di benessere, senza l'offerta di più alti salari a chi produce di più e meglio? Il primato della politica non va a detrimento dell'economia? La lotta al revisionismo non è una battaglia perduta in partenza, un controsenso storico e sociale? Non determinerà la paralisi della macchina produttiva?

L'esperienza comunista europea, e soprattutto le convulsioni che si manifestarono nell'Unione Sovietica durante e dopo Stalin sembrano dare una risposta netta: il primato della politica apre un circolo vizioso, genera una burocrazia politica incapace di dominare i processi economici e portata fatalmente ad opprimere i lavoratori, e infine deve trovare almeno un « compromesso » con la naturale aspirazione dell'uomo a viver meglio. Perfino i « classici » del marxismo previdero tale necessità distinguendo la fase « socialista », non ancora egualitaria, da quella « comunista » dove l'eguaglianza era concepita ad un alto livello di produzione e di distribuzione. Perfino Stalin, malgrado tutto, fu un avversario feroce dell'egualitarismo. I cinesi vogliono invece saltare la fase « socialista », e non fanno che teorizzare un « comunismo dei poveri ». Solo degli intellettuali in lite con la società dei consumi, ma digiuni di economia e di storia, possono lasciarsi attrarre da una simile utopia.

La polemica fra i *due comunisti* rimane inconciliabile se affrontata in questi termini, solo apparentemente veritieri. Mao ripudia infatti il revisionismo krusciovano come prodotto di un altro revisionismo: quello di Stalin. Quando definisce Liu Sciao-ci il « Krusciov cinese », Mao porta alle estreme conseguenze la critica a un esercizio del potere che nasce con Stalin e approda al suo opposto. Se la polemica cinese non fosse tuttora viziata da un equivoco strumentale (opporre ai dirigenti sovietici uno Stalin mitizzato, pur entro certi limiti perché si ammette che non seppe risolvere le « contraddizioni » della sua epoca), tutto sarebbe più chiaro, e abbiamo motivo di ritenere che presto l'analisi storica cinese arriverà alle sue logiche conseguenze. Quando Mao si richiama alla Comune di Parigi del 1871 come modello fondamentale, per quanto fugace sul piano storico, rivela di essere alla ricerca di qualcosa di diverso da un modello sovietico che rapidamente, a suo giudizio, degenerò prima prolungando oltre il necessario il periodo leninista della NEP e poi creando, su quella fase di respiro, che anche la Cina si è data, una sovrastruttura burocratica che non era « il primato della politica » ma la ricerca affannosa di espedienti contraddittori e incoerenti rispetto al vero marxismo-leninismo. Stalin, agli occhi dei cinesi, combattendo il revisionismo in modo dogmatico (e non è un gioco di parole, se vi si riflette), non fece altro che creare una burocrazia oppressiva la quale, se periodicamente « tagliava » le frange agli strati privilegiati che si andavano formando nell'URSS, con le epurazioni violente che i cinesi hanno apertamente criticato e condannato, si sarebbe scatenata in senso revisionistico nel periodo krusciovano. Mao non teorizza il salto della fase « socialista », sebbene sia stato tentato di farlo al lancio delle Comuni nel 1958 e si sia ricreduto ammettendo che « socialismo » e « comunismo » sono obiettivi raggiungibili in tempi lunghi (decenni o addirittura secoli), ma sostiene che anche nella fase intermedia si devono evitare eccessive differenziazioni di classe, pena il « ritorno al capitalismo ». Non rifiuta il benessere, purché avanzi nell'intera società in modo armonico, con un elevamento equilibrato e perciò collettivo, evitando « contraddizioni all'interno del popolo », cioè dislivelli fra operai e contadini, e, in misura ancor più pericolosa, contrasti antagonistici tra una burocrazia economica e politica e il popolo nel suo complesso. Questo è il senso, e il limite, dell'egualitarismo cinese, che non può quindi essere definito il « comunismo dei poveri » ma, piuttosto, il rifiuto di subire distanze sociali, nel periodo di transizione, tali da compromettere la progressiva costruzione dell'edificio comunista; e nella burocrazia viene colpito lo strato privilegiato che, avendo ottenuto risultati superiori a quelli delle masse operaie e contadine, rappresenta una forza di conservazione e non di razionalizzazione o di stimolo al processo produttivo.

Questo appello all'eguaglianza tra le classi sociali (operai e contadini), tra le masse e i dirigenti, è molto meno astratto ed è molto meno ascetico di quel che appaia se si interpreta in modo inesatto e forzato la « rivoluzione culturale ». Se si avverte questa ideamotrice del processo politico in corso in Cina, si riesce a comprendere come la lotta contro « l'egoismo » sia anche un'idea-forza e un fattore di coesione di tutto il popolo. Per i cinesi il comunismo, interpretato attraverso il « pensiero » di Mao, significa eguaglianza, negazione di qualsiasi privilegio (non negazione del benessere collettivo), e diventa un ideale molto concreto per cui vale la pena battersi. Facendo leva sulla più antica aspirazione dell'uomo, l'eguaglianza, i dirigenti maoisti non hanno perduto il loro realismo ma hanno applicato su scala più vasta lo stesso principio di giustizia sociale che attirò loro le simpatie delle masse contadine durante la guerra civile.

La riorganizzazione del partito. Questa idea-forza, che si è fatta strada con la « rivoluzione culturale » contro un apparato di partito che andava degenerando con possibilità di sbocco in soluzioni staliniste e poi krusciovane, perché la NEP cinese aveva già creato stratificazioni di classe e risentimenti popolari contro una burocrazia sempre più sclerotica, spiega perché non si sia prodotta una frattura irrimediabile nel corpo della nazione malgrado gli errori delle « due fazioni » che si sono data battaglia. Spiega anche perché una delle due fazioni abbia fatto ricorso al culto di Mao come strumento di coesione nel momento della rottura del vecchio equilibrio: la burocrazia era forte, e Liu Sciao-ci aveva modellato il partito secondo il principio che bisognava obbedirgli anche quando sbagliava; nella prima fase di riorganizzazione di questo partito che andava abituandosi all'idea di aver sempre ragione, che andava trasformandosi in un partito mitizzato e che si staccava len- ➔

PECHINO: *sfila l'esercito*

tamente dalle masse, Mao e il suo « pensiero » sono diventati un mito sostitutivo, con ovvi elementi di degenerazione. Un mito contro l'altro: Mao contro il partito. A prima vista una medicina paradossale. Oggi, tuttavia, si avverte già un processo correttivo che probabilmente era stato calcolato sin dall'inizio: se già in partenza si insisteva sul « pensiero » di Mao e non sull'uomo come tale, la prima fase della lotta politica fu elementare e venne combattuta più con il culto della persona che con il culto delle sue idee; oggi l'accento, anche a livello popolare, si sposta sempre di più sulle idee e su un modello di società. tuttora identificato con Mao ma sempre più chiaro come contenuto del comunismo cinese. I « successori », cioè le nuove generazioni, esaltano il capo ma sanno di scegliere un tipo di società nella quale il partito comunista, che rimane la guida, deve essere sottoposto a un continuo controllo dal basso.

Alcuni hanno paragonato l'immissione di nuove forze nel partito (« guardie rosse » e « ribelli rivoluzionari ») al fenomeno che in URSS prese il nome di « leva leninista »: cioè l'ingresso nel partito di giovani senza passato rivoluzionario che si trasformarono in burocrati di Stalin e in massa d'urto contro la « vecchia guardia »; giovani che avrebbero compiuto la loro esperienza negli uffici di partito e si sarebbero rivelati conformisti, ligi al potere del Segretario generale, ai soi comandi, alle sue epurazioni. La differenza è che in URSS questo processo coincise con la burocratizzazione del partito, in Cina avviene in senso contrario; in URSS si accompagnò alla liquidazione fisica degli oppositori.

Anche in Cina la lotta poteva degenerare, e non c'era, a priori, la garanzia che al vecchio apparato non si sostituisse una diversa burocrazia. Ma il gruppo dirigente che ha scatenato la « rivoluzione culturale » sembra aver previsto questo pericolo. Uno degli ultimi editoriali del *Quotidiano del popolo* (il 22 dicembre 1967) riporta questo secco giudizio di Mao: « Le due fazioni devono parlare meno dei difetti e degli errori reciproci, e lasciare che ciascuno parli dei propri. E' necessario fare una maggiore autocritica e cercare la base comune sulle questioni principali, lasciando le differenze alle minori ». Questo invito è rivolto da Mao ai « successori », e non era passato molto tempo da quando tale qualifica era stata attribuita, come « primo dei successori », a Lin Piao, vice-

LUCIANO VASCONI ■

(*cont. a pag.* 34)

GUEVARA

la verità di paris match

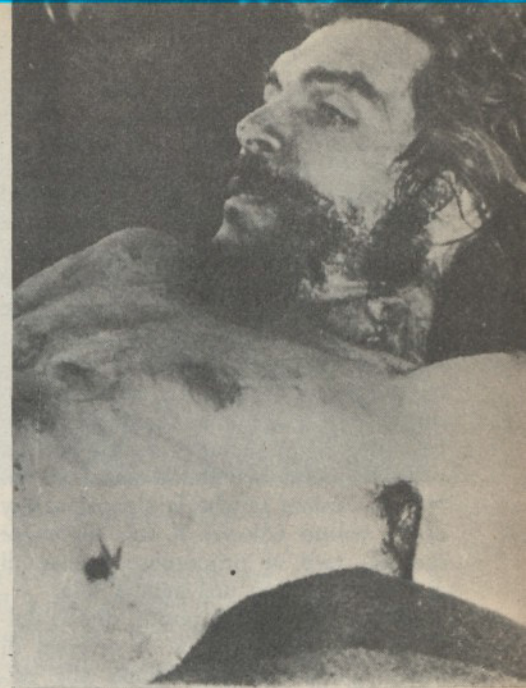
VALLEGRANDE: *il « Che » morto*

Nei giorni scorsi tutta la grande stampa italiana ha finalmente scoperto la verità sulla fine di « Che » Guevara: l'eroe guerrigliero è stato catturato, ferito solo a una gamba, nelle prime ore del pomeriggio dell'otto ottobre ed è stato ucciso verso le 13 del giorno dopo con alcuni colpi di fucile automatico. Lo ha rivelato, la settimana scorsa, su *Paris Match* Michèle Ray, una giovane e famosa giornalista francese che ha trascorso sei settimane in Bolivia.

Si trattava in verità di una rivelazione alquanto tardiva, che conferma in tutti i punti fondamentali le conclusioni a cui noi eravamo pervenuti con un mese d'anticipo, dopo un'inchiesta condotta in Bolivia, e vi aggiunge soltanto alcuni particolari romanzeschi e poco credibili ed alcuni errori di fatto.

Cominciamo dagli errori di fatto. Anzitutto Michèle Ray fa salire il numero dell'ultimo gruppo di guerriglieri da diciassette a venticinque e i superstiti dello scontro in cui fu catturato il « Che » a diciannove. Per contro, nei fogli del diario di Guevara, che conosciamo attraverso le riproduzioni fotografiche (e che sono stati riconosciuti come autentici da Fidel Castro), si parla di diciassette guerriglieri: « siamo diciassette... e la marcia è stata pericolosa, lasciando numerose tracce... », così l'ultimo foglio del diario, scritto all'alba dell'otto ottobre. E' piuttosto difficile che su un nucleo partigiano di 17 uomini, che perde — secondo Michèle Ray — sei uomini (2 prigionieri e 4 morti), se ne salvino addirittura 19.

Ma in realtà i guerriglieri caduti nello scontro di La Higueras sono dieci, undici con Guevara. Restano, su diciassette, sei superstiti tra i quali « Inti » Peredo e « Plombo ».

Si tratta d'un errore, diciamo così, di contabilità, che dimostra però un metodo di lavoro giornalistico non troppo rigoroso. Le informazioni riservate, i racconti di gente che « ha visto » o che « sa » sono certo di estrema importanza nel lavoro di un inviato speciale, ma vanno sempre messe a confronto coi fatti certi, indiscutibili. Ora i fogli di diario del « Che », riconosciuti da Castro, costituiscono una testimonianza appunto indiscutibile. Stupisce che Michèle Ray non ne abbia tenuto conto.

Un reportage colorito. Questa inclinazione a seguire le voci e a tralasciare le testimonianze più sicure, viene fuori anche in un altro particolare, apparentemente insignificante ma di notevole importanza per la confutazione della versione ufficiale sulla morte del rivoluzionario argentino. Guevara, secondo il *reportage* di *Paris Match* fece a piedi, zoppicando su una sola gamba e sorreggendosi a due soldati, la strada dal luogo dello scontro al villaggio di La Higueras.

Ebbene, tra La Higueras e il luogo del combattimento in cui fu catturato Guevara c'è circa un'ora di strada a piedi. E' poco verosimile che un uomo, ferito, abbia potuto camminare per un'ora zoppicando su una gamba. Questa versione peraltro contrasta con la testimonianza resa dal capitano Prado a Franco Pierini dell'*Europeo* (testimonianza registrata su nastro magnetico) e con tutte le altre testimonianze dei militari che parteciparono allo scontro. « Soffriva molto, si vedeva — ha detto il capitano Prado parlando di Guevara — ma non potevamo far niente. Al principio ha anche cercato di camminare, ma non ce la faceva. Allora l'abbiamo calato a valle con una coperta ». La testimonianza del capitano Prado — testimonianza, lo ripetiamo, registrata su filo — è tanto più attendibile in quanto è una dichiarazione di un militare che fa saltare la tesi ufficiale di una morte del « Che » in seguito alle ferite riportate nel combattimento. Secondo il certificato ufficiale di autopsia, infatti, il capo guerrigliero aveva i polmoni perforati dalle pallottole e l'arteria succlavia spezzata. In quelle condizioni sarebbe potuto so-

pravvivere per pochi minuti, al massimo per alcune ore, non per un lasso di tempo che va da 10 a 24 ore, come invece risulta dalle varie dichiarazioni dei militari boliviani, ma non avrebbe potuto tentare d camminare, né parlare anche a parecchie ore di distanza dallo scontro come pure risulta da altre dichiarazioni di militari. La verità e, dunque, che il « Che » fu ferito alle gambe (non ad una sola) e che fu portato a La Higueras avvolto in una coperta. Non si capisce perché la signorina Ray abbia voluto colorire il suo *reportage* facendo fare al prigioniero un'ora di marcia a piedi su una gamba sola.

Anche su un altro punto, quello dell'assassinio del « Che ». il servizio di *Paris Match* concede troppo alle esigenze del « colore ». Secondo *Paris Match,* Guevara sarebbe stato ucciso con alcune scariche di fucile automatico e i soldati avrebbero infierito sul cadavere. Si tratta di un particolare sadico assolutamente incredibile. Per due ragioni: la prima, che sarebbe stato assurdo che i militari responsabili (stando alla versione, anche qui fantasiosa, di Michèle Ray, a La Higueras c'erano addirittura il generale Ovando, il generale Lapuente il colonnello Zenteno, il contrammiraglio Hugarteche e l'agente della CIA Gonzales, quasi una riunione di Stato maggiore...) avessero consentito ai soldati di fare il tiro a segno su un cadavere così importante (e così compromettente!); la seconda, che le nove (o dieci) ferite riscontrate sul corpo del « Che » sono appunto la prova che non ci fu un tiro a segno: se infatti si detraggono i due colpi alle gambe riportati nel combattimento, ne restano setto o otto, troppo pochi in ogni caso per un tiro a segno.

Il gioco dei generali. Ma c'è anche un'altra svista, a questo punto, nel *reportage* di *Paris Match.* La svista riguarda il numero e la collocazione delle ferite: « cinque alle gambe, una sotto il seno sinistro, una alla gola, una alla spalla destra, una sul braccio destro », così le elenca Michèle Ray, che ha la imprudenza di aggiungere: « nove ferite e non sette, come diranno i medici di Vallegrande ».

Si dà il caso però che i medici di Vallegrande, nell'incompleto e sommario certificato d'autopsia reso noto dal governo di La Paz, abbiano enumerato invece proprio nove ferite, non già sette quante Michèle Ray gliene attribuisce. Peraltro le fotografie scattate sul cadavere di « Che » Guevara smentiscono nettamente l'autopsia, ma ancor più nettamente smentiscono la frettolosa ricostruzione di *Paris Match.* Dalle foto in circolazione risulta infatti una ferita vicino al cuore, sotto il seno sinistro, di cui stranamente l'autopsia non fa cenno, ma risultano anche le ferite nella regione costale laterale sinistra e la ferita nella regione costale destra e anche, sebbene meno chiaramente, quella nella regione clavicolare destra. Anche le fotografie, dunque, smentiscono *Paris Match.*

Quanto alla supposta ferita alla gola, possiamo fare soltanto delle ipotesi, visto che, a questo punto, non abbiamo nessuna ragione di prendere sulla parola l'inviata di *Paris Match.* Dalle foto risulta in effetti una lunga ferita da taglio sul lato sinistro del collo con una grossolana cucitura: può essere stata fatta effettivamente per iniettare il formolo nella testa (che doveva essere conservata per poter pubblicizzare efficacemente l'identificazione del cadavere) e può essere stata fatta per occultare una ferita troppo compromettente. La prima ipotesi sembra tuttavia più probabile quando si consideri che un trucco del genere non fu adoperato per camuffare il foro di pallottola vicino al cuore — documentato con evidenza dalle foto — sul quale si accesero immediatamente molte discussioni e che era almeno altrettanto compromettente.

Michèle Ray ha fatto insomma un gran pasticcio, che giova oggettivamente ai militari boliviani in quanto confonde e rende poco credibile una vicenda che dovrebbe essere ormai chiara e certa almeno nei suoi punti essenziali.

Stupisce che anche la stampa di sinistra, che dovrebbe avere maggiore sensibilità per un argomento come questo, abbia accolto così acriticamente una ricostruzione tanto superficiale.

■

USA

i cattivi consigli

Non è vero che Johnson possegga una sorta di innata diffidenza nei confronti delle « teste d'uovo ». Egli ha sempre dedicato tutta la sua cura a far fuori il maggior numero possibile dei propri nemici politici, ma è questo lo sport che, del resto, le stelle di prima grandezza della democrazia americana, ed i Kennedy più di chiunque altro, praticano col massimo impegno. Non è colpa di L. B. J. se i Soerensen ed i Schlesinger appartenevano al *clan* rivale che tante umiliazioni gli riservò ai tempi della vicepresidenza. Ora che finalmente ha fuori dai piedi tutti i rompiscatole, Goldberg e McNamara compresi, il Presidente non può non dormire sonni più tranquilli.

Walt Rostov

Ma è proprio uno dei cervelli più brillanti della corte kennedyana Walt Rostov, a possedere le chiavi del cuore del Presidente texano. « E' un intellettuale di quelli che piacciono a me », dice di lui Johnson con compiacenza: ex professore nelle università di Oxford e Cambridge, Rostov, figlio di un immigrato socialista russo, essendo un falco della più bell'acqua è riuscito a diventare l'*adviser* di L. B. J. per le questioni della sicurezza nazionale.

Quali sono le ragioni di questa profonda amicizia? La prima è di carattere freudiano. Rostov, dicono i maligni, appartiene a quella categoria di intellettuali che darebbero qualsiasi cosa per possedere un torace villoso; Johnson rappresenta per lui il *vir* per eccellenza, la roccia che resiste impassibile all'infuriare degli elementi. Il Presidente, dal canto suo, non vede nel figlio dell'immigrato russo il viso-pallido verboso ed arrogante; per lui Rostov è quel che Thomas Beckett rappresentava per Enrico Plantageneto, qualcosa fra il giullare ed il sapiente al cui consiglio si può ricorrere con fiducia nei momenti difficili. Ognuno dei due, in fondo, completa l'altro e ne conforta il senso di inferiorità.

La seconda ragione è che il liberale Rostov ed il « sudista » L. B. J. la pensano esattamente nello stesso modo in materia di « pericolo comunista incombente ». Prima di tutto, ed a qualsiasi costo, far fuori i rossi; in un secondo tempo si provvederà eventualmente ad attuare le riforme necessarie a far vivere la gente buona e tranquilla. Ma l'uomo che è stato chiamato il Rasputin dell'ultimo impero del mondo ha un'altra freccia al suo arco: come i generali di Guglielmo II e di Hitler dice al principale soltanto la verità che questo ama sentire. Sembra si debba a lui se Johnson si sia convinto della necessità di inseguire i partigiani in ritirata oltre i confini del Vietnam. Johnson non è un mostro come Hitler, ma corre il rischio di essere considerato tale grazie proprio ai consigli di gente come Rostov.

■

ASSISTENZA

l'esempio sovietico

*Nel disegno di una moderna società democratica, educazione dell'animo, abilitazione del lavoro, sanità fisica, sicurezza per gli inabili rappresentano l'attività pubblica fondamentale, chiamata a condizionare in prima istanza le strutture politiche e civili. Se l'*Astrolabio *ha un compito è quello di insistere sulla necessità ed urgenza di idee direttrici chiare e di piani razionali di realizzazioni progressive; se lo* Astrolabio *ha un rimpianto è quello che la limitatezza delle sue forze riduca il suo concorso alla educazione di una coscienza democratica delle cose concrete.*

Sta in questo quadro l'importanza che abbiamo riconosciuto alla riforma ospedaliera ed ai dibattiti concettuali e tecnici, prima che politici, ch'essa ha sollevato. Una riforma ospedaliera organica è al centro di un servizio sanitario nazionale; e quella che il Parlamento ha testé approvato nonostante insufficienze, lacune e compromessi rappresenta una porta aperta a nuove, integrative possibilità riformatrici.

La legge stessa presume un primo grado sul quale riposa tutto l'edificio di un sistema medico-igienico nazionale, ed è la cosiddetta assistenza sanitaria di base. Anche per essa si ripete lo stesso discorso del servizio ospedaliero: la insufficienza della organizzazione attuale è pari alla sua disorganicità. Anche in questo caso si deve scegliere: rappezzare o riformare. Le idee qui esposte dal sen. Simone Gatto sono ferme e chiare, ed è di certa utilità l'esempio sovietico che egli illustra.

La società sovietica per il carattere che le è intrinseco dà su alcuni aspetti della vita sociale soluzioni che non sono le nostre. Saremmo per contro gente dappoco se non riconoscessimo l'alto valore delle sue conquiste civili

UNIVERSITA' DI MOSCA: *l'aula di scienze sociali*

Nello scorso settembre un gruppo di esperti di medicina sociale, su invito del ministero della Sanità dell'URSS, ha svolto una missione di studio in alcuni centri dell'Unione. Poiché ne era oggetto *l'assistenza sanitaria di base,* e l'*équipe* era composta esclusivamente da elementi in possesso di una lunga e personale esperienza di attività medico-sociali, si prevedevano solo visite ad istituzioni sanitarie *di base,* a livello comunale o di distretto, ed ai servizi centrali di organizzazione e di osservazione statistica, escludendo di proposito i grandi istituti clinici o di ricerca, che, se anche testimoniano dello sviluppo tecnico e scientifico di una società, non costituiscono di per sé elementi probativi del livello e della efficienza sul piano nazionale dell'assistenza sanitaria.

Tema quanto mai attuale per osservatori e tecnici che operano in un paese come il nostro, che attraversa un momento quanto mai critico dell'assistenza sanitaria e che attende di conoscere come e quando verrà attuata la svolta del sistema, prevista tra l'altro a non lunga scadenza dal piano di sviluppo. Peraltro, a sottolineare tale interesse diretto, si deve dire che facevano parte della missione, componenti della Commissione ministeriale per la riforma sanitaria di base ed in particolare del gruppo di lavoro incaricato di formulare il documento di base delle future proposte di riforma.

E' stato più volte scritto, ma non si può fare a meno di ripeterlo in sede di giudizio: l'organizzazione sanitaria rappresenta, insieme con l'istruzione, lo sforzo maggiore compiuto dall'URSS per dare alla società un livello elevato di vita civile e moderna. Uno sforzo che ha conseguito certamente un grande successo. Se sono gli stessi medici sovietici a rilevare la necessità di ulteriori progressi si può almeno essere d'accordo con essi quando escludono che l'assistenza sanitaria costituisca per il loro paese un *problema,* com'è invece tutt'ora, per esempio, quello della abitazione.

I risultati, per chi abbia avuto modo di studiare da vicino la situazione sanitaria ed i sistemi di assistenza vigenti nei paesi d'Europa ritenuti più avanzati da tale punto di vista, sono almeno pari a quelli ottenuti in Inghilterra dopo l'istituzione dello « Health Service ». Nell'uno e nell'altro caso, caratteristica fondamentale dei due sistemi è il superamento, totale e senza pentimenti, del rapporto assicurativo tra il soggetto da assistere e l'ente erogante l'assistenza, per sostituirvi il rapporto tra il cittadino *come tale* e lo Stato che si è reso garante della sua salute. A tale tipo di rapporto si può pervenire solamente (è purtroppo necessario ribadirlo tra noi) con l'istituzione di un servizio sanitario nazionale, che assicuri, *a tutti,* almeno uno *standard* di prestazioni adeguate per promuovere, tutelare e ripristinare lo stato di salute.

Un sistema capillare. Il servizio sanitario nazionale, quale si è configurato e sviluppato nell'Unione Sovietica sin dai primi anni della Rivoluzione, in mezzo a difficoltà facilmente immaginabili, ha soltanto alcune delle caratteristiche dei sistemi per loro natura stessa accentrati, essendone demandata non soltanto l'effettuazione ma la stessa elaborazione e pianificazione agli organi di decentramento del potere pubblico: le repubbliche dell'Unione, i distretti, i Comuni, i quartieri, le aziende, i cui Soviet ne amministrano i servizi. Altra caratteristica è quella della stretta unità tra attività di prevenzione, cura e riabilitazione che, *alla base,* si trovano riunite e funzionanti a stretto contatto nello stesso tipo di istituzioni.

Per scendere al concreto: l'area dell'intero territorio nazionale è coperta, ai fini dell'assistenza sanitaria di base, vale a dire del contatto diretto con ogni abitante sano o malato che sia, dai cosidetti « policlinici »; più propriamente poliambulatori nei quali però viene svolta, accanto all'attività diagnostica, quella terapeutica e di riabilitazione. Queste attività ambulatoriali, o « diurne » sono affiancate e strettamente collegate con quelle di ospedali di primo livello, distribuiti egualmente per unità territoriali. Un esempio tipico di istituzione differenziata, sia per specializzazione che per competenza terri- →

toriale, è costituito dalla *stazione* di profilassi e di igiene pubblica, una per ogni comune di rilevante grandezza o comprensorio di comuni, che controlla e interviene su ogni settore della attività pubblica che abbia rapporti, anche indiretti, con la salute dei cittadini: dall'urbanistica all'approvvigionamento idrico ed alimentare; dai trasporti all'edilizia.

Altro esempio di istituzioni differenziate, oltre agli ospedali specializzati, è rappresentato dalle centrali di pronto soccorso e di rianimazione; tipo di organizzazione quanto mai suggestivo ed esemplare di quanto il progresso tecnico e scientifico, se unito ad una perfetta organizzazione e ad un alto impegno civile, possa fare per venire incontro alle più drammatiche evenienze della vita umana.

L'assistenza nell'età evolutiva. Ritenendo opportuno dare una rappresentazione più adeguata del funzionamento di almeno un settore dell'assistenza sanitaria di base, converrà illustrare quello dell'età evolutiva, dalla nascita all'età lavorativa, nel quale l'esperienza più diretta di chi scrive ha permesso una indagine più approfondita. L'istituzione sanitaria di base è qui costituita da un poliambulatorio di medicina preventiva e curativa; che controlla la salute del soggetto iniziando dalla fase prenatale (attraverso l'osservazione della madre, alla quale viene tra l'altro sistematicamente accertato il fattore Rh) e seguendolo attraverso le varie fasi dell'infanzia e dell'adolescenza sino ai 16 o 18 anni. Ognuna di tali istituzioni comprende quindi un consultorio materno, ambulatori pediatrici e di medicina generale, ambulatori specialistici (di neurologia, oculistica, otorinoiatria, ortopedia, odontoiatria, ecc), reparti per piccola chirurgia e per terapia fisica, laboratori di analisi e di radiologia, un centro di raccolta di latte materno per gli immaturi. Ogni « policlinico » esercita la sua attività su un settore territoriale che comprende 10.000 soggetti in media. Riferito alla popolazione totale, ve n'è perciò uno ogni 40.000 abitanti all'incirca: in pratica, *per ogni quartiere* di Mosca o di Leningrado ve ne sono da sei a otto. In ognuna di queste unità prestano la loro opera, a tempo pieno, da 40 a 50 medici (di cui un terzo pediatri e il resto specialisti nelle varie branche) e da 60 a 80 infermiere.

Il soggetto viene seguito, oltreché ambulatoriamente, anche a domicilio; sia per accertamenti di carattere igienico-sanitario e sociale, che per interventi diagnostici e curativi, per chiamata in caso di malattia. In tale evenienza, il medico che ha seguito ambulatoriamente il soggetto (anche in stato di salute), giudica se il caso è curabile a domicilio, ambulatoriamente o in ospedale. Nel caso in cui il bambino venga curato a casa e si reputi opportuna l'assistenza da parte della madre, quest'ultima, su semplice segnalazione del medico all'azienda, viene temporaneamente esentata dal lavoro, ma ne riceve ugualmente la retribuzione.

Stretto collegamento vi è naturalmente tra l'attività del poliambulatorio e la medicina scolastica, esercitata dagli stessi iginienisti e pediatri anche in seno agli istituti di istruzione. Come v'è ugualmente un collegamento con la stazione di profilassi dello stesso territorio di competenza: si tenga presente che ogni bambino è sottoposto a ben 7 vaccinazioni obbligatorie, anti tbc, antipolio, antidifterite, pertosse e tetano, antivaliolosa, antimorbillo. All'attività esplicata dai poliambulatori va aggiunta quella svolta negli asili nido, sia di fabbrica che di quartiere, dalle colonie climatiche, dagli istituti per ritardati o minorati fisici e psichici.

I quozienti di mortalità. I risultati di tale polimorfa ed organica assistenza vanno misurati al lume delle statistiche sanitarie e demografiche, estremamente più sensibili nel settore dell'infanzia di quanto non lo siano per le età successive. Dobbiamo al *disgelo* post-staliniano la conoscenza di statistiche ufficiali, recepite e vagliate, anche nel metodo, dall'Organisation Mondial de la Santé. Oggi l'Istituto di Statistica demografica e sanitaria, il cosidetto « Semansko », è tra gli organismi di studio più vivi dell'URSS e più autorevoli in campo internazionale. Malattie come il vaiolo, la difterite, la poliomelite sono state completamente *eradicate* in tutto il territorio della Unione. La mortalità e la morbilità nell'età evolutiva risultano considerevolmente abbassate, sia rispetto ad un recente passato sia nel confronto con altri paesi di alta evoluzione.

Il quoziente di mortalità nel primo anno di vita è disceso nello scorso anno a 26,5 per mille nati vivi; cifra ancora superiore a quella di paesi come la Svezia e la Danimarca (18% circa) ma inferiore a quella riscontrata in Italia, che è del 34%.

Ciò in un paese che comprende, accanto a zone di elevato sviluppo (dove il quoziente è del 19%), vastissime zone dell'Asia Centrale, che appena qualche decennio fa avevano popolazione nomade, dove tale quoziente è del 32%. Tuttavia lo scarto tra questi due dati non è così forte come quello rilevato tuttora tra regioni del nostro paese, che va dal 24 per cento in Toscana al 52 per cento in Lucania. Dati altrettanto eloquenti sono quelli riguardanti la mortalità perinatale, cioè il numero dei nati morti più il numero dei deceduti nella prima settimana di vita rapportato al numero dei nati vivi. Tale quoziente (attualmente di particolare attenzione nel mondo sanitario in quanto piuttosto resistente dopo la sensibile caduta della mortalità nel primo anno di vita) è per l'URSS del 22%, (si ricordi che in Italia, è ancora superiore al 30%).

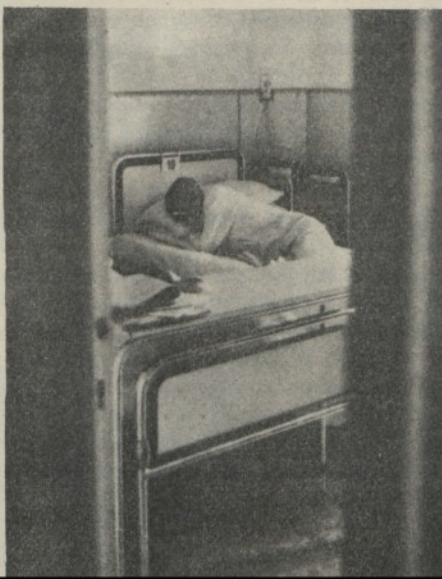
Qualche conclusione che possa valere come indicazione per quanti avvertono, da noi, l'esigenza di una vera e propria riforma dell'assistenza sanitaria? Limitiamoci ad una sola: parlare, come si fa da più parti, della *graduale attuazione* di un sistema di sicurezza sociale nel campo dell'assistenza sanitaria(vale a dire di un altrettanto graduale passaggio dal sistema assicurativo al servizio sanitario nazionale) assume, almeno obiettivamente, il significato di un aggiramento dell'obiettivo, che è quanto a dire il suo allontanamento nel tempo e nella prospettiva reale. I due sistemi non possono coesistere, anche solo in parte, a rischio di un dispendio e di un inefficienza ancor maggiori di quelle attuali.

Il divario, il passaggio dall'uno all'altro sistema, ha il valore di un vero e proprio « salto di qualità »; una reale riforma dell'assistenza sanitaria non può essere, nel nostro paese, se non una riforma *sostitutiva* del sistema attuale. Se ci si contenta solo di *razionalizzare* quest'ultimo, con risultati che possono anche non apparire trascurabili, per quanto difficilmente prevedibili, in questo caso si dovrà dire che la scelta sarà stata per il vecchio e non per il nuovo.

SIMONE GATTO

ROMA: *il San Camillo*

DOCUMENTI

SINAI (1)

DAYAN

EL HARICH: *dopo la guerra lampo*

STORIA DI DUE GUERRE

La guerra dei 6 giorni è stata descritta generalmente come se si fosse svolta al di fuori della storia: quasi un confronto biblico fra personaggi mitici, Nasser e Dayan, su un terreno staccato dall'esperienza e dalle scelte umane. Inevitabile, cioè. Ma la guerra dei 6 giorni, come undici anni prima quella di Suez, affonda le sue radici nella storia concreta dei rapporti arabo-israeliani, come si è determinata dopo il 1950. Quali sono le forze che in un campo e nell'altro, hanno determinato i due conflitti? Robert Scheer, direttore della rivista cattolica americana « Ramparts », ha ricostruito i punti nodali di questa storia.

NASSER

Agosto 1967: Gamal Abdel Nasser si dirigeva lentamente verso il palco dell'Università del Cairo dove avrebbe detto ai suoi seguaci, che vi si erano radunati, che la sconfitta dell'8 giugno era grave proprio come sembrava. Era un uomo distrutto. In quel momento difficilmente si sarebbe potuto vedere in lui « l'uomo forte arabo » del quale per tanti anni aveva parlato la stampa occidentale. Procedendo in un discorso che avrebbe preferito non tenere, Nasser riassunse la realtà araba; era confuso ed amareggiato, incapace di superare le difficoltà interne allo stesso modo che non era stato in grado di parare il pericolo proveniente dall'esterno. Tutt'a un tratto la retorica della « rivoluzione araba » sembrava tremendamente svuotata. Eppure, ironicamente, le ultime speranze che potevano rimanere per il progresso arabo sembravano inestricabilmente legate a questo militare la cui carriera aveva prodotto due grosse sconfitte.

Disgraziatamente però queste speranze erano legate altrettanto inestricabilmente alle parole « imperialismo » e « sionismo » — parole che nel Medio Oriente, incredibilmente, si sono confuse ed intrecciate. La guerra di Suez del '56 e l'ultima « guerra dei sei giorni » hanno dimostrato che nel mondo arabo quelli che, come Nasser, affermano di essere progressisti o socialisti, sono stati finora incapaci di distinguere fra le necessità di una rivoluzione sociale araba (alla quale il mondo occidentale si oppone seriamente) ed un frenetico nazionalismo preoccupato dell'esistenza di Israele. E questa incapacità non è esclusiva degli arabi, dal momento che la politica del governo israeliano è servita spesso a render difficile la distinzione. Fino a quando tali necessità non saranno nettamente distinte, il Medio Oriente continuerà ad esser tormentato dalle divisioni che hanno dato origine a tre gravi guerre e che, in meno di dieci anni, ne origineranno una quarta.

Sfortunatamente la maggior parte dei commenti sulla guerra dei sei giorni è stata scritta come se gli avvenimenti fossero accaduti al di fuori della storia. Se ne è parlato quasi come di un confronto biblico fra personaggi mitici — Nasser e Dayan — promosso da dèi rivali su un piano staccato dall'esperienza e dalle scelte umane. Si considera la guerra dei sei giorni come l'eroico finale di un'epopea in cui Dio trionfa sul Demonio, e tutti i problemi sono risolti. E se invece non sono risolti... beh, sembra un fatto inevitabile.

Resta il fatto che nella guerra dei sei giorni non c'è stato nulla di inevitabile, come non ci fu nulla d'inevitabile nella faccenda di Suez, dieci anni prima. Bisogna che le stesse forze storiche che hanno dato luogo ad ambedue le guerre siano in qualche modo individuate e superate, se si vuole evitare un'altra guerra nel Medio Oriente. In questa sede cercherò di descrivere le relazioni arabo-israeliane ed il dilemma fondamentale del Medio Oriente prendendo come punto di partenza la complessa figura politica di Gamal Abdel Nasser.

La guerra di Suez. In Egitto Nasser è giunto al potere non per mezzo di una seria rivoluzione sociale, ma piuttosto in seguito alla disintegrazione del regime di re Faruk. Il 22 luglio 1952 un gruppo di giovani ufficiali comprendente Nasser, agli ordini del generale Naguib, assunse il potere con un colpo di stato militare. Gli ufficiali non avevano un programma sociale coerente né lo ebbero in seguito, quando il 18 giugno 1953 proclamarono la Repubblica e Nasser divenne vice Primo ministro e ministro dell'Interno.

L'unico motivo politico dei « giovani ufficiali » che effettuarono il colpo di stato era il desiderio di liberare il paese dal dominio coloniale britannico e porre fine alla generale corruzione che si era diffusa all'ombra di questo dominio. Della questione palestinese si preoccupavano solo nel quadro del generale processo a re Faruk, che aveva dato il via alla guerra del 1948 e poi aveva lasciato che l'esercito sparasse proiettili a salve mentre lui intascava danaro sonante. A quell'epoca il nemico era non il sionismo ma il colonialismo britannico, che in Egitto era ancora presente ed ancora controllava la risorsa più preziosa del paese: il Canale. Jean Lacouture, in un recente articolo pubblicato da *Le Nouvel Observateur*, ricorda: « ... un attento esame della stampa egiziana, controllata dai militari negli anni 1952-54, offre ben pochi esempi di riferimento ad Israele: avendo assistito a quell'epoca ad una ventina di conferenze-stampa nel corso delle quali Naguib, Nasser o Salah Salem risposero alle domande di molti giornalisti stranieri, posso affermare che gli accenni alla questione palestinese furono estremamente rari.

« Nella prima intervista concessami da Nasser nel gennaio '54, la parola " Israele " non fu neppure pronunciata. Rispondendo ad una domanda riguardante le possibilità di realizzare l'unità araba, il *leader* dei " liberi uf-

ficiali " — che ancora non era a capo del governo e quindi poteva parlare liberamente — trattò solo delle divergenze da superare fra le monarchie e le repubbliche, e non fece alcun accenno alla questione palestinese ».

Nasser prese il potere in Egitto nel 1954, in un'atmosfera pregna di un irrazionale sentimento nazionalistico arabo diretto non contro Israele o il sionismo, ma contro gli inglesi che continuavano a controllare Suez. Il movimento fanatico di destra della Fratellanza Musulmana, islamista, chiedeva il diretto confronto fra egiziani ed inglesi. Nasser seguì una tattica di maggior moderazione, concludendo il 19 ottobre 1954 con gli inglesi « l'accordo di evacuazione ». Si trattava di un compromesso che prevedeva il ritorno delle truppe britanniche, che avrebbero dovuto andarsene nel 1956, nel caso in cui un qualsiasi paese arabo fosse stato attaccato. Fatto ancor più importante, a controllare il Canale restava una compagnia civile britannica. La Fratellanza considerò quest'accordo come un tradimento, e Nasser stroncò un suo tentato colpo di stato. Il Bath (o Baas) che in Siria era già una forza importante, lanciò il primo di una lunga serie di attacchi a Nasser da sinistra, accusandolo, per aver firmato l'accordo, di essere l'uomo di paglia degli occidentali.

L'accordo di evacuazione concluso con gli inglesi fece emergere la questione delle relazioni con Israele. In effetti la prevista partenza degli inglesi da Suez significava l'eliminazione dello schermo fra Israele ed Egitto, e diede il via agli eventi che avrebbero portato alla guerra di Suez.

Nel Medio Oriente gli avvenimenti hanno sempre avuto nell'ombra una Grande Potenza a causa del petrolio che c'è nella regione, e nei due anni che precedettero l'affare di Suez questo fattore è stato particolarmente importante. Nonostante il compromesso gli inglesi continuavano a conservare il loro controllo sul Canale. Per di più, insieme agli Stati Uniti ed alla Francia, la Gran Bretagna era decisa a mantenere l'egemonia occidentale nella regione. A tal fine venne messo a punto il meccanismo del Patto di Bagdad, ed il *premier* iracheno Nuri es-Said ne fu lo strumento locale. Nasser aveva proclamato una politica di neutralità analoga a quella di Nehru, ma gli occidentali la consideravano una grave minaccia. Dal momento che Nasser non desisteva, per controbilanciare la sua influenza venne messo a punto il Patto di Bagdad.

Oltre a respingere il Patto, Nasser inasprì l'opposizione degli occidentali al suo regime quando, sotto la tutela di Nehru, alla Conferenza di Bandung emerse come una delle più importanti personalità del neutralismo (18 aprile 1955). Per gli occidentali la neutralità era accettabile nell'India impoverita ma non nel Medio Oriente ricco di petrolio. Fatto ironico: a questa conferenza fu Ciu en-Lai che presentò Nasser ai sovietici, preparando così la strada all'influenza economica e militare dell'URSS nell'area mediorientale, inflenza che permise agli occidentali di ribadire la loro opposizione a Nasser. Ora l'Occidente mirava all'allontanamento di Nasser. La crisi di Suez non era lontana. Mancava ancora da risolvere la questione relativa alla partecipazione di Israele.

Quanti hanno simpatizzato per Israele — nel 1956 ed in seguito — hanno sostenuto che la partecipazione di Israele alla campagna del Sinai insieme alla Gran Bretagna ed alla Francia era necessaria per la sua sopravvivenza. Tuttavia bisogna considerare che c'erano concrete possibilità per la soluzione pacifica delle relazioni israelo-egiziane, e che in ambedue i paesi erano presenti forze poltiche interne favorevoli a una soluzione del genere. E poiché in effetti una possibilità del genere sussisteva, occorre esaminare il ruolo delle forze esterne, cioè le potenze occidentali.

In un commento recentemente pubblicato su una rivista, Theodore Draper afferma che il conflitto di Nasser con Israele era inevitale: « Fin dal 1951 fu chiaro che era iniziato un ciclo di incursioni arabe e rappresaglie israeliane. Nel 1955, tanto l'Egitto quanto Israele erano ufficialmente implicati nell'una o nell'altra fase del ciclo ».

Sembrerebbe un'affermazione incontrovertibile, ma bisogna ricordare che Nasser non assunse realmente il potere che nel 1954. E allora perché avrebbe dovuto seguire la politica dei suoi predecessori? Anche Draper nota che queste incursioni degli arabi erano state sporadiche e che nessun governo arabo ne avrebbe assunta la responsabilità. Ma Draper prosegue: « In ogni modo, nel 1956 qualcosa cambiò. Ad agosto si seppe che l'Egitto sosteneva una campagna di sabotaggio e terrorismo condotta da gruppi noti col nome di *Fedayin.* Man mano che gli incidenti aumentavano, le rappresaglie israeliane si intensificarono fino al punto che vennero ingaggiate vere e proprie piccole battaglie ».

Nel settembre 1955 ebbe luogo la famosa trattativa sulle armi tra il blocco sovietico e l'Egitto, che mutò radicalmente la situazione nel Medio Oriente ed in un certo senso rese « inevitabile » l'affare di Suez. Ma che cosa, secondo Draper, « cambiò nel 1955 »? E' strano che Draper non cerchi di chiarire cosa era mutato per gli egiziani nel '55, dato che ciò potrebbe servire a comprendere la svolta della loro politica.

SINAI '67: *l'avanzata israeliana verso Suez*

GERUSALEMME: *il muro del pianto*

In un discorso pronunciato nell'ottobre '55, Nasser aveva affermato: « La svolta è avvenuta il 28 febbraio 1955. Questo disastro è stato un segnale di allarme. Improvvisamente ci siamo messi a pensare al significato della pace ed all'equilibrio di forze in quest'area ».

Il « disastro » del febbraio 1955 era l'attacco israeliano contro una guarnigione egiziana nei pressi della linea armistiziale nella zona di Gaza.

Nel suo libro *Égypte in transition*, opera che in generale critica Nasser, Jean Lacouture parla di questa faccenda: « Il 28 febbraio 1955, alle cinque di mattina, un'unità di *commandos* israeliani formata dalle più ardite truppe d'assalto di un esercito che ne è ben fornito, penetrò per circa tre miglia all'interno del territorio egizia-

no nei pressi di Gaza. Fecero saltare il serbatoio idrico della città e mitragliarono la stazione proteggendosi dietro una cortina di fiamme. Morirono un ufficiale e 14 soldati egiziani che erano stati sorpresi nel sonno, e 9 terrorizzati civili arabi... questo atto di aperta aggressione fece complessivamente 43 morti... ».

Lacouture riferisce inoltre quel che disse « uno dei meglio informati osservatori locali neutrali » a proposito dell'incursione: « L'attacco israeliano del 28 febbraio non può essere paragonato alle precedenti azioni compiute da ambedue le parti, ed inizia una nuova fase — quella di operazioni militari di una certa entità in una zona che da molto tempo vive in uno stato d'insicurezza ».

BEN GURION

SINAI '56: *la colonna egiziana*

Per l'Egitto l'attacco del 28 febbraio segnò l'inizio della linea « dura » nella politica israeliana. Ben Gurion, un « duro », si era ritirato nel dicembre '53, e Moshe Sharett che lo aveva sostituito nella carica di Primo ministro secondo gli arabi era un sionista molto più « realista ». Ma undici giorni prima dell'incursione Ben Gurion aveva posto fine al suo ritiro per assumere la carica di ministro della Difesa israeliano, e l'incursione condotta sotto si suoi auspici confermò l'impressione degli egiziani che in Israele i « duri » si fossero fatti avanti.

Nell'aprile dello stesso anno, il confidente più intimo di Nasser, il direttore di *al-Ahram*, Heikal, riferì di una conversazione avvenuta tra Nasser e l'ambasciatore americano in Egitto il 3 marzo 1955, nel corso della quale Nasser aveva detto: « Dopo la rivoluzione, ho ridotto il bilancio delle forze armate e ho concentrato gli sforzi sui servizi sociali. Oggi mi accorgo di aver fatto un errore. Fino ad ora avevo creduto che il contrasto fra Israele e noi avesse il suo fondamento sulla potenza rispettiva, e che alla lunga il progresso economico e sociale avrebbe avuto l'effetto maggiore; ora invece credo che dovrò dare alle forze armate più di quanto è stato dato loro in passato. Non posso controllare Israele con le scuole, gli ospedali e le fabbriche soltanto. Se costruissi scuole, ospedali e fabbriche senza forze armate sufficienti, in qualsiasi momento Israele potrebbe prendersi tutto quel che abbiamo ».

Erskine Childers, filo-arabo ed esperto di questioni mediorientali, parla come segue dei *fedayin*: « All'interno dell'Egitto, anche in seno all'esercito, e tra i rifugiati della zona di Gaza, l'irrequietezza raggiunse un livello pericoloso. In agosto, per venire incontro all'opinione pubblica che chiedeva una qualche azione, e per dimostrare a Ben Gurion che le vite degli arabi erano preziose, Nasser prese una decisione fatale — organizzare ed annunciare pubblicamente la costituzione di un'unità paramilitare di *commandos*, i *fedayin*. Reclutati tra i rifugiati di Gaza, furono addestrati al sabotaggio... La decisione è comprensibile. Ma secondo me, immorale... I *fedayin* assassinavano e terrorizzavano gli abitanti d'Israele, esattamente come l'assalto militare israeliano che ne era stato la causa aveva assassinato e terrorizzato gli arabi ».

Naturalmente c'erano stati numerosi scontri fra le truppe israeliane e quelle egiziane lungo la frontiera, nell'anno in cui Nasser era stato al governo, prima dell'incursione avvenuta a Gaza in febbraio. Ma si era trattato di scaramucce con pochi feriti e qualche furto di capre, pecore e cammelli. Invece l'incursione del 28 febbraio costituì una vera *escalation* nel conflitto arobo-israeliano, ed ebbe tutte le apparenze di esser stata freddamente premeditata dallo stesso governo israeliano. Ecco quel che affermava l'editoriale del *Times* di Londra il 2 marzo 1955: « Sembra difficile capire perché il governo israeliano si sia messo così apertamente dalla parte del torto, a meno che non abbia l'intenzione di *dare una specie di avvertimento alle potenze occidentali circa i guai che probabilmente si avranno in seguito all'armamento degli Stati arabi* ».

Come nota l'editorialista del *Times*, a quell'epoca uno dei principali motivi d'irritazione per il governo israeliano era stata la sorte di due ebrei facenti parte di una « rete spionistica » catturati al Cairo alla fine del '54 e giustiziati quattro settimane prima dell'incursione di Gaza. Oggi noi sappiamo, a causa dell'« affare Lavon », che dietro all'attività di sabotaggio di questa organizzazione spionistica vi erano ufficiali dell'esercito israeliano, e che tali attività erano state approvate da alti funzionari del governo israeliano. Ciò assicurò l'appoggio degli egiziani ai *fedayin*, il che, insieme alla mancata risoluzione del problema dei rifugiati per colpa di ambedue le parti, determinò gli avvenimenti non solo del '56 ma anche del '67.

L'affare Lavon. Ancor oggi sappiamo ben poco dell'evoluzione della politica israeliana nei due anni precedenti Suez, perché molte cose importanti avvennero in un'atmosfera di estrema segretezza e le persone maggiormente coinvolte non hanno voluto parlarne. A tutt'oggi comunque se ne sa abbastanza da distinguere le linee principali di tutta la faccenda. I due temi sono il disaccordo in seno al governo israeliano a proposito della politica nei confronti degli arabi, ed il ruolo delle potenze occidentali nell'attivo favoreggiamento di una delle fazioni.

Sul piano politico Israele era diviso fra quelli che pensavano possibile giungere ad un qualche accomodamento con gli arabi con mezzi non militari, e quelli che favorivano la linea dura dell'iniziativa militare. Il Primo ministro Moshe Sharett era a favore della prima linea di condotta, Ben Gurion della seconda. In senso più ampio, si trattava di una disputa fra Sharett ed il ministro degli Esteri da una parte, ed il ministro della Difesa e Ben Gurion dall'altra. L'importanza della divisione venne alla luce solo quattro anni dopo Suez, allorché nella vita politica israeliana scoppiò « l'affare Lavon ». Anche se la maggior parte dei particolari della faccenda rimasero segreti, siamo a conoscenza di parecchi punti importanti.

Ben Gurion, che si era ritirato nel 1953, era stato Primo ministro e ministro della Difesa; con il suo ritiro le due cariche furono scisse ed il Ministero della Difesa andò a un suo protetto, Pinhas Lavon; questi, come il suo tutore, era un « duro » per quanto concerneva le relazioni con gli arabi. Ma l'incarico di Primo ministro andò a Moshe Sharett, che molto più di Ben Gurion sperava di poter trovare una qualche base di accordo con il nuovo governante egiziano.

Erskine Childers descrive come segue la nuova atmosfera israeliana: « All'inizio del 1954 fra gli osservatori israeliani al di fuori del circolo di Ben Gurion si era diffusa l'impressione che il nuovo *leader* egiziano, anche se ovviamente anti-israeliano, non voleva la guerra ed addirittura avrebbe potuto essere il personaggio più realistico con il quale intavolare negoziati ».

Ma due strani avvenimenti vennero presto a turbare questa ottimistica prospettiva: l'annuncio dell'arresto avvenuto al Cairo di una « rete di spionaggio sionista » ed il sequestro della nave israeliana *Bat Galim* che aveva cercato di attraversare Suez. Tali avvenimenti fecero gioco ai « duri » arabi ed israeliani che volevano convincere i rispettivi compatrioti che la pace non era possibile. Per la maggior parte degli israeliani, la cattura della « rete sionista » fu un altro esempio delle provocazioni arabe. Le « spie » furono giustiziate nel gennaio 1955, e la reazione che tale fatto suscitò in Israele fornì il motivo per l'attacco avvenuto in febbraio a Gaza. Oggi però sembra chiaro che se vi fu effettivamente un rete di spionaggio ed una qualsiasi provocazione, essa era stata congegnata dagli israeliani sotto la direzione di Lavon.

Riassumendo per sommi copi l'affare Lavon, S. Z. Abramov (parlamentare del Partito Sionista Generale) scrisse in *Commentary* (febbraio 1961): « Non è stata raccontata tutta la storia che portò alle dimissioni di La- →

von , e per ora non sarà svelata. Sappiamo che in qualche giorno del maggio 1954 un alto ufficiale dell'esercito ordinò un'azione che si concluse con un disastro. L'azione era tanto importante che chi l'aveva comandata poteva averlo fatto solo con l'approvazione del Capo di S.M. (che allora era Moshe Dayan) o di Lavon... »

L'ufficiale in questione affermò che l'approvazione per tale azione era venuta da Lavon, ma quest'ultimo negò categoricamente di essere stato a conoscenza di essa. La redazione di *Commentary* ha aggiunto la seguente nota: « La supposizione più diffusa è che si sia trattato di un'azione di spionaggio o di sabotaggio al Cairo ».

In un articolo pubblicato dalla rivista *Reporter* nel novembre '65 Claire Sterling riferisce una conversazione avuta con Ben Gurion in merito all'affare Lavon, che giungeva ad identificarlo con gli arresti del Cairo: « Egli [Ben Gurion] non sa o non si preoccupa di sapere, come mi disse, se fu il ministro della Difesa Pinhas Lavon o un qualche ufficiale superiore che nel 1954 ordinò di far saltare le biblioteche dell'USIS al Cairo e ad Alessandria in modo da mettere gli Stati Uniti contro Nasser — azione che portò all'arresto ed all'esecuzione di due agenti israeliani in Egitto ».

Si è avanzata l'ipotesi che la decisione di inviare la *Bat Galim* al Canale di Suez rientrasse nel quadro dell'affare Lavon. Si trattò di un serio passo sulla via dell'aggravamento della tensione, dal momento che nessuna nave di proprietà israeliana aveva cercato di attraversare il Canale dopo il 1949, anche se tra il 1951 ed il 1954 l'Egitto aveva permesso il transito di oltre 60 navi che pur non essendo di proprietà israeliana trasportavano carichi per Israele.

L'alleanza con la Francia. Mentre questi avvenimenti nel complesso restano oscuri, su un punto il loro significato è chiaro. Nella primavera del 1954 una sezione del Ministero israeliano della Difesa, con l'approvazione di Lavon, seguì una politica che si risolse nel sabotaggio degli sforzi di pacificazione effettuati dal Primo ministro Sharett. Pochi mesi dopo (agosto 1954) il Capo di S.M. israeliano Moshe Dayan ribadì le sue tendenze quando visitò la Francia per negoziare coi militari francesi, e legò la causa di Israele a quella dei colonialisti francesi. Egli affermò: « Abbiamo un nemico comune — voi ai fianchi, noi di faccia, sulla linea del fronte ».

Con Shimon Peres, Dayan era « l'architetto » dell'alleanza israeliana con la Francia. Si pensava alla Francia come all'unica fonte stabile delle armi che le altre potenze non volevano fornire ad Israele. E l'affidamento sull'appoggio francese e britannico per l'esistenza di Israele come Stato era una necessità dal momento che i vicini arabi di Israele continuavano a negare il suo diritto all'esistenza e, nonostante l'accordo di pace, avevano iniziato un'attività ostile e minacciavano continuamente una nuova guerra. Comunque i motivi francesi ed inglesi per appoggiare Israele erano tutt'altro che altruistici, ed il prezzo richiesto per l'appoggio era piuttosto alto. I governi di Londra e Parigi si trovavano in un momento critico per i loro imperi d'Africa e del Medio Oriente, ed erano impegnati nell'ultimo disperato tentativo di stroncare i movimenti anticolonialisti che minacciavano i loro dominî. Nasser era il più pericoloso di questi rivoluzionari: appoggiava la rivoluzione algerina contro il dominio francese ed aveva dichiarato di voler cacciare gli inglesi da Suez. Ad est di Suez, gli inglesi già consideravano Nasser come una minaccia incombente sui loro sfruttamenti petroliferi in Arabia.

E' importante rendersi conto che l'alleanza con l'Occidente — specie con la Francia — non si verificò per una momentanea coincidenza di interessi nel 1956. L'alleanza era stata preparata in segreto e con cura fin dal 1954. Lo studioso israeliano dr. Michael Bar-Zohar lo dimostrò chiaramente nel suo *Bridge Across the Mediterranean.* Simha Flapan, redattore israeliano del *New Outlook*, si allinea alla tesi di Bar-Zohar: « Sulla base di fatti convincenti, l'autore dimostra l'esistenza di una strategia congiunta, politica e militare, franco-israeliana fin dal 1954, cioè prima delle attività dei *fedayin* e delle rappresaglie israeliane, che raggiunsero il massimo punto di tensione solo nel 1955, e prima dell'accordo ceco-egiziano per le armi che fu annunciato nel settembre '55 ».

In effetti l'avvicinamento alla Francia si era verificato ben prima del 1954. Anche prima dell'inizio delle ostilità in Algeria e l'avvento di Nasser al potere, afferma Flapan, Israele aveva cominciato ad allinearsi con la Francia: « Nel 1952, in tre occasioni consecutive, gli uomini politici arabi si erano rivolti ad Israele chiedendo di appoggiare la richiesta della convocazione di un'Assemblea straordinaria dell'ONU per discutere il problema tunisino. Perché la richiesta fosse approvata occorreva un minimo di 31 voti. Ma per non mettere in pericolo la sua amicizia con la Francia, Israele respinse per tre volte l'occasione di appoggiare la richiesta degli arabi ».

Citiamo ancora una volta quel che ha detto Flapan in *New Outlook*: « Si dovrebbe ricordare a questo proposito che fino all'inizio del 1955 la frontiera israelo-egiziana era relativamente calma, se paragonata a quella israelo-giordana. Per tutto il 1954, i contatti fra israeliani ed egiziani furono mantenuti tramite diversi mediatori. Tutto ciò finì bruscamente con "il disastro della sicurezza" a seguito del quale il ministro della Difesa Pinhas Lavon fu allontanato per far posto a Ben Gurion ».

Undici giorni dopo ebbe luogo l'azione di rappresaglia israeliana contro Gaza, ed inesorabilmente gli eventi precipitarono verso Suez. La famosa trattativa per le armi fra Nasser e la Cecoslovacchia ebbe luogo solo alla fine del settembre 1955, ma essa è stata usata come la giustificazione principale della partecipazione di Israele all'affare di Suez. Ma Bar-Zohar, con il quale avevano collaborato i funzionari della Difesa che erano stati coinvolti, e che appoggia la politica israeliana di Suez, osserva: « Quest'idea [della collaborazione militare contro l'Egitto] in effetti era stata ventilata molto tempo prima. Per molti mesi si era parlato della possibilità di un'azione militare congiunta contro l'Egitto, nemico comune, nel corso di riunioni ufficiose fra *leader* francesi ed israeliani. Già nel giugno 1955 l'idea di un attacco comune contro Nasser era stata avanzata nel corso dei colloqui svoltisi fra Bourges-Manoury, allora ministro degli Interni, e Shimon Peres ».

SINAI '67: *prigionieri egiziani*

Peres era Direttore generale del Ministero e creatura di Ben Gurion. Secondo Bar-Zohar i militari tennero segretamente queste discussioni perché Sharett, leale sostenitore delle Nazioni Unite e fiducioso nel diritto internazionale, « era ansioso di evitare la tempesta dell'opposizione che probabilmente si sarebbe sollevata tra gli Stati afroasiatici — i potenziali amici di Israele che avrebbero potuto esercitare una funzione di mediazione fra Israle e gli arabi — ed era fermamente contrario all'idea di una guerra preventivata ».

Verso la fine del '55 e nella primavera del '56 le incursioni dei *fedayin*, ormai appoggiate da Nasser, aumentarono d'intensità. Ciò non fece altro che « dimostrare » il punto di vista di Ben Gurion. I militari isaeliani cominciarono ad inclinare verso l'idea di una guerra preventiva, e nonostante la disapprovazione di Sharett negoziarono l'acquisto di altre armi francesi e manifestarono apertamente il loro favore per una guerra del genere. Il 18 giugno 1956 Sharett si dimise perché contrario a questa politica, e Ben Gurion

lo sostituì. Nel suo primo discorso come Primo ministro Ben Gurion affermò: « Sono giunto alla conclusione che per il bene dello Stato sia essenziale giungere ad una completa coordinazione, per quanto possibile, tra i ministeri della Difesa e degli Esteri ». Quando fu a capo di ambedue, ciò non rappresentò più un problema. Il 10 ottobre 1956 Shimon Peres firmò un accordo franco-israeliano di azione comune.

Un'occasione perduta. La Francia non fu l'unica tra le potenze coloniali a ostacolare la conclusione di un accordo arabo-israeliano. Dom Mintoff, che durante questo periodo era il Primo ministro di Malta, ha attribuito al governo britannico la responsabilità di una iniziativa in questo senso. Nel 1961, intervistato dal giornale israeliano *Ma'ariv*, Mintoff riferì che nel gennaio 1956, durante una visita privata in Egitto, aveva invitato Nasser a trascorrere le sue vacanze a Malta e gli aveva chiesto: « Perché non coglie l'occasione per incontrare rappresentanti israeliani, come per caso, e avere con loro colloqui segreti? »

Mintoff riferì che Nasser accolse la proposta e acconsentì a un incontro fissato per il mese di aprile 1956. Mintoff informò l'ambasciatore britannico al Cairo della prossima visita di Nasser; e dopo essere ritornato a Malta fu convocato dal governatore britannico per un colloquio « urgente ». Gli fu imposto di disdire la visita di Nasser, e quando il *premier* maltese si oppose alla richiesta del governatore, questi gli diede la copia di un cablogramma classificato « segretissimo », diretto dal Ministero degli Esteri britannico al governatore, il cui testo era: « A Nasser va comunicato che la sua visita non è opportuna al momento attuale, a causa di questioni interne che vanno affrontate ora. Si accerti che la lettera di Mintoff contenga questa spiegazione... e faccia in modo che Mintoff si renda conto di non essere un commesso viaggiatore della pace ».

Nel 1956 la pace non avrebbe giovato ai tentativi della Francia e della Gran Bretagna di ristabilire la propria influenza nel Medio Oriente. A commento dell'episodio Mintoff, il *Ma'ariv* scrisse che a quell'epoca erano cominciate in Europa trattative segrete tra israeliani e egiziani, nel corso delle quali gli egiziani avevano dichiarato che la loro giunta militare non era abbastanza forte per addivenire ad un'aperta normalizzazione dei rapporti con Israele, ma voleva « mantenere la calma lungo la frontiera, per avviare contatti diretti in una capitale europea, come base per la soluzione di questioni controverse o conflitti. L'Egitto avrebbe accettato il passaggio di navi da carico israeliane attraverso il Canale di Suez, ma non sotto la bandiera israeliana ».

La politica franco-britannica fu particolarmente infelice in quanto sembra che, anche dopo l'incursione israeliana del febbraio 1955, vi fossero ancora possibilità di un'inversione della rotta che conduceva alla guerra. Secondo il *Ma'ariv*, Sharett appoggiò con entusiasmo le trattative segrete vedendo in esse la possibilità di spezzare il cerchio dell'ostilità araba nei confronti di Israele « ma il Ministero della Difesa agì in modo da distruggere queste prospettive ».

All'atteggiamento più conciliante di Sharett accenna l'esperto di affari mediorientali Jean Lacouture, il quale rileva come prima delle dimissioni di Sharett fosse stato avviato un dialogo tra lo statista israeliano e Nasser con la mediazione di parlamentari laburisti britannici. Sharett era noto agli arabi per aver proposto un risarcimento parziale ai profughi nel 1949, e oggetto di questi nuovi contatti fu appunto, presubilmente, il problema dei profughi. Lacouture fa notare che, malgrado su queste iniziative si conosca ben poco, « una delle persone coinvolte in questi sondaggi mi ha detto che alla conclusione dell'ultima conversazione da lui avuta con il Primo ministro egiziano, al quale aveva comunicato il resoconto di una precedente conversazione con il *premier* israeliano, Nasser gli chiese di porgere "saluti amichevoli al signor Sharett" ».

Non sappiamo a quali risultati Sharett fosse pervenuto, ma i suoi sforzi furono frustrati da Ben Gurion.

Nell'autunno del 1955 Ben Gurion svolse una campagna per l'adozione di una linea dura, a favore della quale giocò non soltanto l'appoggio di Nasser ai *fedayin*, ma anche l'estensione del blocco di Eilath da parte egiziana. Ben Gurion parlava come se non fosse più possibile tornare indietro e alla maggior parte degli osservatori sembrava che le cose stessero proprio così, ma Lacouture riferisce la seguente intervista con Nasser del novembre 1955 (presumibilmente dopo che Ben Gurion era ritornato alla presidenza del Consiglio, il 2 novembre): « Questa volta fu Nasser ad affrontare il problema di Israele, accennando all'accordo concluso con la Cecoslovacchia per la fornitura di armi, che lo poneva "su un piano di parità con Israele".

LACOUTURE: *Per negoziare da una posizione di forza?*

NASSER: *Ritengo che le proposte avanzate da Eden per un ritorno al piano di spartizione del 1947 possano servire come base di discussione...*

LACOUTURE: *Non sarebbe piuttosto incline a pensare che, nella concezione degli arabi, Israele debba essere soppresso come Stato e ridotto alla condizione di una specie di Vaticano ebraico?*

NASSER: *No. Ciò che chiediamo noi egiziani è che questo stato non violi i diritti degli arabi. Intendiamo che questi diritti siano riconosciuti da Israele, come da altri* ».

Se il punto di vista egiziano era effettivamente questo e se gli egiziani erano disposti a operare per tradurlo in realtà, la linea dura di Ben Gurion fece svanire un'importante prospettiva di pace.

E infine secondo Eric Roulleau, corrispondente di *Le Monde* dall'Egitto, il quale era il giornalista straniero più vicino a Nasser, fino a tutta l'estate del 1956 vi furono possibilità di accordo che non vennero sfruttate dal governo Ben Gurion: « ... l'atteggiamento egiziano sembrava conciliante. Il 6 agosto 1956 una trasmissione in ebraico di Radio Cairo si congratulava calorosamente con Israele per il suo "atteggiamento moderato in merito alla questione di Suez, e per essersi rifiutato di lasciarsi utilizzare come strumento delle potenze occidentali nell'attuale conflitto". Venti giorni dopo il Ministro di Stato (e futuro Primo ministro) di Nasser, Alì Sabri, dichiarò inaspettatamente a Ginevra che "fino a quando non vi sarà una guerra guerreggiata, l'Egitto permetterà il transito di navi israeliane attraverso il Canale di Suez purché non trasportino materiale bellico" ».

La natura del dissenso Ben Gurion-Sharett divenne più palese dopo che alla fine dello scorso anno fu reso noto il testo di un discorso che Sharett aveva pronunciato di fronte a un gruppo ristretto di membri del *Mapai* nel novembre 1957, un anno dopo Suez. In questo discorso Sharett aveva preso chiaramente posizione contro le tesi di politica estera del gruppo Ben Gurion-Dayan, senza citarli per nome. Sharett attaccò con particolare energia l'opinione secondo cui « non c'era niente da fare, o non importava che cosa si facesse » nel trattare con gli arabi. « Io sostengo — affermò Sharett — che c'è un'importanza sia positiva che negativa in quello che facciamo, dal punto di vista sia dell'avvicinamento che dell'allontanamento della pace ». Sharett criticò la tesi degli oltranzisti se- →

CAIRO '52: *Nasser e Naguib*

condo cui « gli arabi capiscono soltanto il linguaggio della forza... [e] lo Stato di Israele deve di tanto in tanto dimostrare chiaramente di essere forte e capace e pronto a ricorrere alla forza nella maniera più enfatica ed efficace ».

Sharett fece capire di preferire un atteggiamento diverso: « Non dobbiamo smettere di pensare alla pace nemmeno per un momento. Questa è una considerazione non soltanto politica, ma anche di sicurezza a lungo termine. Senza sottovalutare l'importanza degli attuali fattori di sicurezza, tra gli elementi da prendere in considerazione dobbiamo sempre tener presente la questione della pace. Dobbiamo frenare le nostre rappresaglie. Si può discutere se sia stato effettivamente dimostrato che gli atti di rappresaglia risolvono i problemi della sicurezza per i quali vengono compiuti ».

Tutto questo non significa che Nasser non sia corresponsabile di Suez, o che il timore israeliano dell'ostilità del mondo arabo, che si traduceva nelle incursioni dei *fedayin* e nel blocco di Tiran, fosse ingiustificato. E' chiaro che Nasser non è riuscito a sottrarre l'Egitto alla forsennata fobia degli arabi per Israele che era stata ereditata dai suoi predecessori feudali. Nasser fu evidentemente intimidito dagli attacchi di Nuri es-Said, il dirigente iracheno che lo accusava di cedimenti sul problema palestinese e di filoisraelismo. Attacchi di questo tipo sarebbero stati ripetuti nel periodo che precedette la guerra dei sei giorni da parte della Giordania. Una manovra prediletta dei governi arabi di destra consiste nel cercar di mascherare le proprie alleanze con l'Occidente per mezzo di una vigorosa opposizione a Israele.

Una volta accettata la grossolana affermazione che la stessa esistenza di Israele era una manifestazione di imperialismo, Nasser rese irrimediabilmente confuso il significato di questa espressione e indebolì la sua successiva condanna per la collusione di Israele con l'imperialismo durante la campagna di Suez. Non essendo riuscito a distinguere (tra Israele e imperialismo) impegnò la rivoluzione egiziana in una disastrosa politica di alleanze con i corrotti regimi reazionari arabi contro Israele e di affidamento sulle stesse potenze mondiali che cercavano di dominare il Medio Oriente. Questa incapacità di distinguere condannò Nasser alla politica, moralmente inaccettabile e militarmente disastrosa, di cercar di eliminare dal Medio Oriente Israele invece dell'imperialismo.

Tuttavia all'asse Ben Gurion-Peres-Dayan e ai suoi amici francesi e britannici va attribuita gran parte della responsabilità del disastro. Tra il 1954 e Suez, Ben Gurion, Peres e Dayan operarono incessantemente per indirizzare Israele verso una linea di condotta basata su una politica militaristica e sull'alleanza con l'Occidente. Nei governi francesi e britannici vi furono elementi che sostennero attivamente questa linea di condotta e riuscirono a eliminare qualsiasi possibilità di riconciliazione tra Israele e Egitto.

(*1. continua*)

ROBERT SCHEER ■

(*L'Astrolabio-Ramparts*)

(*cont. da pag.* 25)

presidente del partito e avversario di Liu Sciao-ci. L'ammonimento è chiaro sia nei confronti del « primo successore » che nei confronti di tutti coloro che si sono battuti, senza esclusione di colpi, partecipando attivamente alle « due fazioni ». E' un freno a uno sbocco politico di tipo stalinista, è un invito piuttosto chiaro a non terminare il confronto con una rottura e, in via immediata, a non scaricare sugli avversari politici accuse infamanti, a correggere molti giudizi sommari lasciati correre nel periodo più acceso della « rivoluzione culturale ». Con Stalin, le lotte politiche non terminavano in questo modo.

Nel 1968, se la Cina non sarà costretta a un confronto armato con gli americani, dovrebbe riunirsi il congresso del partito. Lo preannunciò uno dei *leader* maoisti, Hsieh Fu-cih, ministro degli Interni, in un discorso che escludeva qualsiasi rappresaglia contro l'opposizione. In sede di congresso è probabile che molte cose verranno chiarite. I « comitati rivoluzionari » sono la struttura organizzativa del nuovo partito, hanno via via sostituito i comitati di funzionari e sono composti di rappresentanti eletti dalle fabbriche, dalle Comuni agricole, dai reparti militari, dalle associazioni studentesche. Il partito ha perduto il suo carattere di casta, di *élite* che si attribuiva la esclusiva della rappresentanza popolare. Liu Sciao-ci agiva in tal modo in buona fede, senza aver mai raggiunto gli eccessi staliniani ma attento a periodici contatti col corpo vivo della nazione; tuttavia aveva mantenuto una impronta tradizionale e autoritaria che poteva degenerare fino allo stalinismo, o a qualcosa di analogo. L'errore, la degenerazione, sono stati bloccati in tempo utile. Oggi si deve verificare se Lin Piao è coerente con il disegno maoista di un partito più vivo e più democratico. A parere dei conoscitori del mondo cinese, Lin Piao, a parte le forzature polemiche della prima fase della « rivoluzione culturale », è fedele all'impostazione maoista. E' stato anche, in certa misura, richiamato allo ordine e all'equilibrio, pur avendo dato un contributo indispensabile alla correzione di errori e alla prevenzione di scelte internazionali premature (relative al Vietnam).

Nel 1968 si tireranno le somme della esperienza accumulata. La drammatica incertezza è se sarà la guerra a tirarle, o, speriamo, solo un congresso del partito.

■